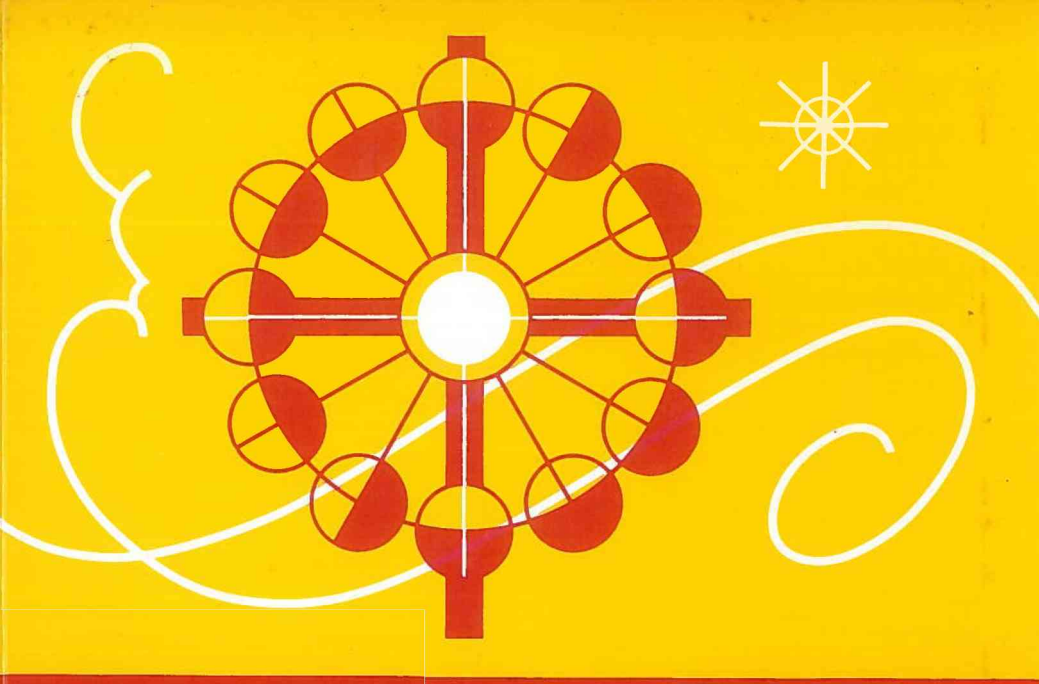
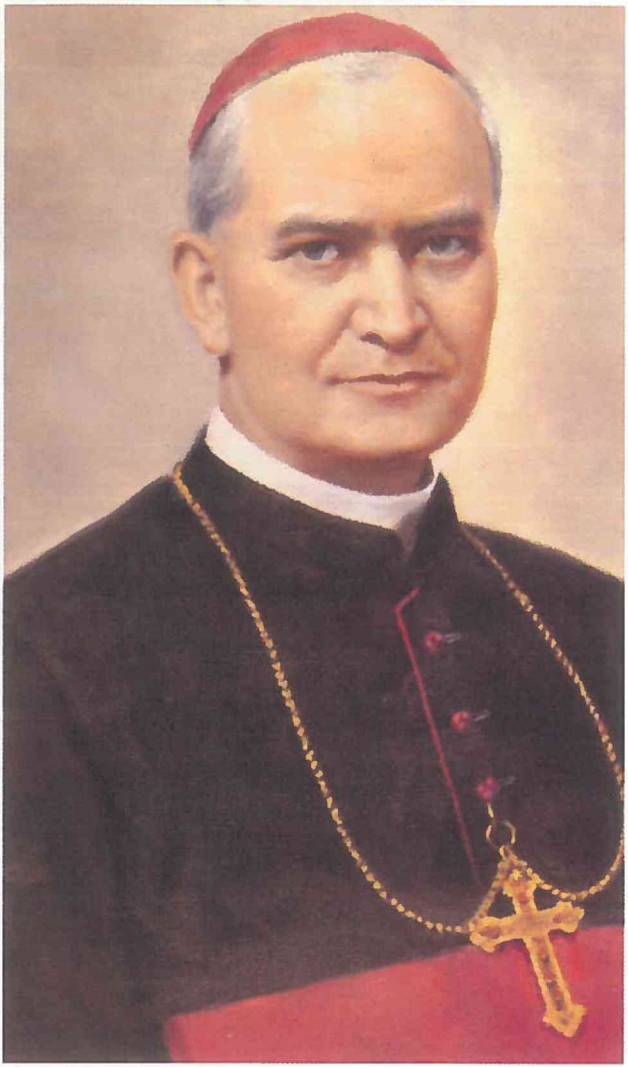


V. CUSUMANO

PER CRISTO A TEMPO PIENO

GIORGIO MATULAITIS-MATULEWICZ 1871-1927



Vincenzo Cusumano

PER CRISTO A TEMPO PIENO

(Giorgio Matulaitis-Matulewicz)
1871-1927

Roma 1985.

In ossequio alle leggi della Chiesa, l'autore dichiara che ai fatti più o meno preternaturali, riportati in questo libro, intende attribuire soltanto quella fede, che si presta ad autorità umana.

Con approvazione ecclesiastica

Tip. S.G.S. - Istituto Pio XI - P.zza S. M. Ausiliatrice, 54 Roma - Tel.: 7827819

Presentazione

Il profilo biografico di mons. Giorgio Matulaitis (1871-1927), riformatore della Congregazione dei Chierici Regolari Mariani, arcivescovo di Vilna e visitatore apostolico in Lituania, scritto da Vincenzo Cusumano si colloca in quelle iniziative, che da alcuni anni frequentemente si assumono, volte ad illustrare alcuni protagonisti che nella Chiesa e nella società seppero essere capaci di rendere un autentico servizio, non solo con le opere e gli scritti ma, anche, con il tendere, ogni giorno, verso la perfezione e la santità. Il libro del Cusumano, inoltre, si differenzia da tante altre biografie su temi siffatti, spesso apologetiche nella loro «ingenuità», prive di precisi riferimenti ad una attendibile documentazione ed alle vicende del territorio in cui i fatti hanno avuto luogo, per alcune acute riflessioni critiche frutto di attente meditazioni dopo l'approccio con i documenti e per la brevità dei suoi undici capitoli, dedicati all'effettivo evolversi della «testimonianza»

del Matulaitis, alla sua pastoralità ed al suo essere autentico contemplativo itinerante in nazioni diverse.

La figura del vescovo Giorgio Matulaitis, religioso e riformatore, presule e fondatore di due congregazioni religiose, ma, sopratutto, «autentico Uomo di Dio», appare nella sua affascinante dimensione in quella che Cusumano definisce la «vigilia sofferta», gli anni della sua preparazione al sacerdozio difficili ma, anche, culturalmente e spiritualmente produttivi nei rapporti e negli impegni essenzialmente apostolici a Pietroburgo ed a Varsavia, negli studi severi che gli consentirono di approfondire il passato ed il presente, i modi di vita e di essere chiesa delle popolazioni occidentali ed orientali. Bene ha fatto, quindi, l'Autore a soffermarsi sugli anni della formazione del Matulaitis, se non altro perché un'attenzione siffatta ci aiuta a comprendere le vere «matrici» degli impegni del vescovo, le ragioni che lo spinsero, ad esempio, a promuovere a Varsavia quell'associazione cattolica di lavoratori che ebbe ben cinquantamila adesioni, una propria rivista, «L'operaio polacco» (con la prospettiva di «illustrare, divulgare e promuovere la dottrina sociale della Chiesa» ed in particolare i contenuti dell'enciclica leonina Rerum Novarum*) ed altre iniziative: dal movimento «Rinascenza» per i giovani studenti,*

alla «Unione Apostolica» per una solida formazione del clero, alla promozione di ricerche e studi di sociologia.

Ma questi anni di rigida preparazione furono determinanti per l'attuazione di un grande progetto apostolico e, cioè, «salvare la vita religiosa in Russia, condannata inesorabilmente — così il Cusumano — ad estinguersi sotto la bufera di colpi dello zarismo, e gettare un ponte tra i fratelli di Oriente e quelli dell'Occidente». Si spiega così l'ansia del Matulaitis, mirabilmente espressa nel suo diario, quando si chiede «non dovremmo forse tentare di introdurci e penetrare dovunque si possa sperare una conquista per Cristo e la sua Chiesa? Se una via è impedita perché non cercarne un'altra? Se una porta è chiusa, apriamo un'altra; se una finestra è sprangata, cerchiamone un'altra, per poterci affacciare alla luce». L'occasione più opportuna, per offrire una risposta a questi interrogativi, fu data al Matulaitis dalla possibilità di rispondere alle effettive necessità, spirituali e temporali, di alcune popolazioni orientali, con una congregazione religiosa, che «senza infrangere i divieti del regime portasse un fiotto di vita rigogliosa in una zona soffocata tra luterani e scismatici».

In età contemporanea nella Chiesa universale sorsero numerosissime congregazioni religiose, che,

però, opportunamente, limitarono i loro impegni, religiosi e sociali, prevalentemente ad una diocesi o ad una parrocchia. Quando saranno promosse ricerche assai attente su questo congregazionismo del XIX e del XX secolo, non v'è dubbio che la storiografia, sociale e religiosa, sarà arricchita di elementi notevoli per una reinterpretazione del passato prossimo diverso in nazioni diverse. Matulaitis non fonda una nuova congregazione, ma opera una radicale riforma, nel contesto delle nuove necessità della Chiesa e della società, dell'antico ordine dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria, un «innesto nuovo da operare sul vecchio ceppo»; «non più quindi il monastero arroccato nella solitudine, ma la casa religiosa aperta ed il missionario itinerante».

Contemplativi itineranti, i nuovi padri mariani, ebbero il compito di assistere il popolo lituano prima in patria e poi in esilio ed a cui seguirà, nel 1918, una nuova congregazione delle Sorelle dei Poveri, detta anche congregazione delle Suore dell'Immacolata Concezione che ebbe l'adesione, prevalentemente, di giovani lituane. Ma, mentre il Matulaitis impegna se stesso a stendere le costituzioni ed i regolamenti delle due famiglie religiose le cui prospettive erano assai originali ed adeguate ai tempi, Benedetto XV lo nomina vescovo di Vilna, una diocesi assai difficile per la vastità del territorio, un milione

e mezzo di anime (polacchi, lituani, bianco-russi, ebrei), notevoli difficoltà politiche ed economiche, esasperato nazionalismo.

Cusumano descrive con ricchezza di particolari la robusta azione pastorale del novello presule, resa grave da particolari condizioni ambientali, e da quelle — così lo stesso vescovo — «passioni nazionali e politiche» che «hanno condotto taluni non solo all'accanimento e all'odio, ma li hanno fatto degenerare in una specie di isterismo e di pazzia nazionalistica»; certo è che l'evolversi della situazione politica di quel territorio, di Vilna «rivendicata dai lituani come loro capitale storica e pretesa dai polacchi», incorporata nella Polonia ed elevata a sede arcivescovile, induce il vescovo, prelato lituano, a rassegnare le dimissioni che furono accettate. In questi difficili momenti mons. Matulaitis mostra virtù effettivamente eroiche nel totale abbandono alla volontà di Dio, che trova i suoi momenti più suggestivi nell'ascesi, nel nascondimento e nella contemplazione. Si dedica con particolare impegno alle sue congregazioni, ma, soprattutto, al «servizio» di visitatore apostolico in Lituania, perché a suo giudizio «tale incarico potrà tornare a bene della Chiesa e della Congregazione».

Tra Oriente ed Occidente, ancora una volta, il vescovo lituano si rivela autentico «antesignano nel

campo dell'ecumenismo»; avverso decisamente «che, nell'apostolato per la conversione dei russi si facesse ricorso alla liturgia latina, convinto com'era della necessità di rispettare i loro costumi e la loro liturgia», promosse un'azione apostolica stimolante e suggestiva che ebbe frutti inattesi anche in tempi a noi più vicini. È ovvio, comunque, che questo suo quotidiano tendere ad un'idonea evangelizzazione ed un'adeguata promozione umana ed ecumenica, fruttuosa ed ampia, ha la sua «matrice», prettamente spirituale, che Cusumano descrive nel commento al diario spirituale del Servo di Dio. Il diario — osserva l'Autore — «nasce dalle vicende della sua giornata» e «rispecchia una libera e spontanea ispirazione piuttosto che una estatica permanenza in Dio», come si conviene, del resto, ad un asceta e ad un mistico, quale era il Matulaitis, che non a caso scriveva: «scopo della mortificazione è di rendere il corpo un più adatto strumento dell'anima e non di consumarlo distruggendolo inutilmente». E, poi, rileva, ancora, il Cusumano, «dalle mistiche effusioni rimbalza di nuovo sul selciato della realtà, con i problemi del suo tempo e con la risposta che la Chiesa è chiamata a dare. Per conto suo, sempre la stessa disponibilità: se mi è lecito — scrive — chiederti qualcosa, o Signore, che io sia nella tua Chiesa come quel vile strofinaccio con cui si netta il sudi-

ciume e dopo l'uso si getta in un canto». Basterebbero queste finissime considerazioni a spiegarci le vere ragioni di un «servizio» che si evolve negli anni, man mano che la vita contemplativa del Nostro si irrobustisce e si completa in un mistico abbandono in Dio, reso robusto dalla tensione spirituale e dalle molteplici testimonianze verso i «più piccoli» e, cioè, i perseguitati, gli emarginati, i sofferenti. Nelle invocazioni a Dio, parzialmente citate dall'Autore, infine, Matulaitis rivela tutto sé stesso, la sua ansia, il suo apostolato, il suo sviscerato amore per i fratelli, ma particolarmente il suo essere prete e vescovo, il suo desiderio costante di essere «ascritto» tra i «servi» del Signore.

Pietro Borzomati
Ordinario di storia del Mezzogiorno,
Università di Roma «La Sapienza».

CAPITOLO I

PICCOLA EROICA LITUANIA-LIETUVA

«Lietuva», un nome che ancor oggi riempie il cuore di fierezza e di tenerezza, solo a pronunziarlo, per il Calvario di invasioni e di resistenze, di disumani soprusi e di coraggiose ribellioni, di umiliazioni e di vittorie che essa ha dovuto affrontare nei secoli.

Disumanamente mortificata dal mondo dell'est e troppo spesso ignorata dal mondo occidentale, pur situata nel cuore dell'Europa, i gemiti della sua storia lungamente sofferta, sono rimasti tante volte inascoltati.

Ciò può apparire strano e incomprensibile a prima vista, ma solo per poco perché, quello che offre la Lituania è, forse, un panorama tutto interiore, vogliamo dire, un panorama che va osservato dal di dentro, trattandosi di spiriti sofferti, assai più che non appaiano le sue colline stanche e le sue pianure affossate.

Si tratta di un popolo, che la sua stessa collocazione geografica ha posto, fin dal suo primo affacciarsi alla ribalta della storia, nella quotidiana necessità di difendere la sua sopravvivenza, opponendo strenua, e a volte disperata resistenza a potenti vicini che ne hanno minacciato, non solo l'integrità territoriale, ma la stessa identità, calpestando la sua libertà e insidiando la sua fede religiosa.

È la Lituania una nazione, piccola per territorio, quanto poteva essere il piccolo Regno Sabaudo all'inizio del secolo scorso, ma la sua storia, tutta intessuta di vicende, a volte tanto più grandi di lei, e per gli eventi e per la costante fierezza con cui li ha saputo fronteggiare per secoli, senza mai piegarsi fino ai giorni nostri, appare sorprendentemente grande.

Tale è la sua storia, anche se non sempre riportata nella giusta luce e nelle dimensioni che le sono proprie.

Nell'impegno di nulla togliere a queste sue dimensioni, cui uno studio serio non può venir meno, sarà bene chiarire di primo acchito un interrogativo che può sollevare delle perplessità. Perché la Lituania, così radicalizzata oggi nel suo Cattolicesimo, è stata poi l'ultima nazione europea ad accettarlo? Il motivo che si può addurre, va ri-

Paesaggio lituano.

cercato con tutta probabilità in due elementi. Da un lato, la innata fierezza dei Lituani, giustamente orgogliosi e gelosi della loro indipendenza, anche

di fronte ad un Cattolicesimo che si presentava armato e minaccioso a questa innata aspirazione, dall'altro, la tristemente rinomata crudeltà dei Cavalieri Teutonici che, avendo la missione di battezzare i Lituani, avrebbero voluto prima privarli della libertà politica, così come avevano fatto con i Prussi, ramo lituano della parte occidentale della Lituania.

La resistenza quindi ai Cavalieri Teutonici non fu una resistenza alla religione, ma piuttosto al metodo con il quale questi intendevano affermarla, e quindi all'aggressione.

E fu per impedire questa aggressione che nel 1250 Mindaugas, Granduca di Lituania, decise di ricevere il battesimo con tutta la famiglia e con grande numero di nobili. Il processo quindi di cristianizzazione era già in atto alla metà del secolo XIII. Il Papa Innocenzo IV accolse sotto la sua protezione il nuovo regno e conferì la corona regale al nuovo monarca, che intanto aveva eretto la prima diocesi con un vescovo di nome Cristiano.

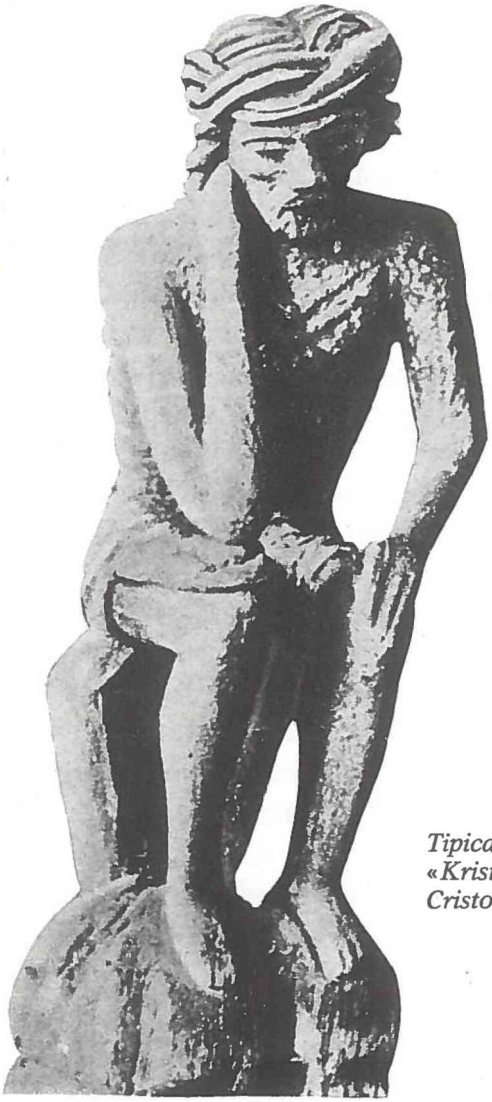
Si può dire quindi che l'arrivo e la penetrazione del Cattolicesimo in Lituania abbia seguito la dinamica di tante altre nazioni europee, come la Francia, la Britannia, la Polonia, l'Ungheria, dove il battesimo del re coincide con la cristianizzazione della propria nazione.

Purtroppo, Mindaugas morì trucidato dagli avversari pagani, ed il processo di cristianizzazione tanto bene avviato, subì una fase di arresto.

Ciò che non riuscì a Mindaugas, poté essere realizzato alla fine del secolo XIV, ad opera del Granduca di Lituania Jogaila (Ladislao). Nel 1386 infatti Jogaila accettò la religione cattolica e ricevette il battesimo, considerato battesimo dell'intero popolo lituano, sposò Edvige, principessa polacca, di conseguenza, egli diventò re di Polonia e Granduca di Lituania. L'unione dei due stati nell'unica persona di Ladislao riceve la sua solenne ratifica nella convenzione firmata nel 1385, nella fortezza di Kréva.

Questo avvenimento, se da una parte valse ad accrescere le file del Cattolicesimo in una zona di confine per la Chiesa di Roma, dall'altra venne a creare per la Lituania una situazione nuova, che la poneva sotto l'influsso della cultura polacca, ritenuta in qualche modo perniciosa alla sua identità storica.

Situazione, questa, alla quale i lituani hanno costantemente reagito con indomito vigore, anche se non sempre con eguale fortuna, ed è così che essi, nonostante le varie dominazioni che si sono avvicendate, e nonostante umiliazioni e smembramenti subiti, orgogliosi del ceppo originale che



Tipica raffigurazione del «Kristus Rūpintojēlis» o Cristo pensoso.

non li fa né slavi né germani, ma forti del loro sentimento religioso che si identifica con quello della loro Patria, hanno conservato nel profondo della loro anima questo patrimonio di fede e di pur dolente fierezza, quasi un sentimento di pensosa, sofferta nostalgia di una Patria sempre umiliata e mortificata, eppur sempre viva. Fierezza, quale si può ravvisare attraverso la tipica rappresentazione del «Kristus Rūpintojēlis» o Cristo pensoso, impressionante ed originale figura del Redentore seduto su un ceppo, con il volto racchiuso tra le palme delle mani ed i gomiti appoggiati sulle ginocchia, in atteggiamento profondamente triste e pensoso.

Al tempo in cui va a cominciare la vicenda del protagonista che ci accingiamo a raccontare, la Lituania conservava ancora le sue caratteristiche fondamentali e le sue antiche tradizioni, il suo colorito folklore ed il ricordo dei suoi indomiti Cavalieri che avevano splendidamente resistito ai crudeli assalti dei Cavalieri Teutonici, porta-croce e porta-spada. Anche nel piano della cultura poteva vantare i suoi corifei, e andava giustamente orgogliosa dei suoi poeti, come Cristiano Donelaitis, Simone Stanevičius, Silvestro Valiūnas i quali, sull'onda nostalgica degli antichi «dainos» avevano accompagnato la letteratura lituana nella corrente

del Romanticismo.

L'arte stessa, rustica e primitiva da principio, aveva finalmente trovato la via sicura, che, ispirandosi alle bellezze naturali del paese, riviveva le sofferenze del passato, cercando di intuire un avvenire migliore.

Ma è soprattutto in mezzo al popolo semplice, in mezzo ai suoi contadini ch'è da ricercare il vero volto della Lituania, che si rifugia nel severo stupore delle sue campagne e nella mitezza melanconica e raccolta della sua vita familiare, rievocando le dolci suggestioni delle antiche leggende.

È lì che si può incontrare ancor oggi il contadino lituano che si dà ad adornare la sua rustica dimora, i suoi mobili, i suoi attrezzi di lavoro con motivi puramente tradizionali, nei cortili delle solitarie «sodyba», che pianta sui cigli dei fiumi e delle strade le sue croci di legno fantasticamente scolpite ed ornate, che costruisce le sue edicole votive, nelle cui nicchie si compiace di ammassare tutta una folla di statuine, intagliate da mano devota, anche se inesperta.

Ma ciò che rende particolarmente triste e grave il momento, e che conferisce alla popolazione quasi un senso di soffocamento è l'incubo della dominazione Zarista che sul finire del secolo XIX si è fatta più sottile e più atroce. A seguito della in-

surrezione del 1863 il regime non manca di mettere tutto in opera nell'intento di piegare la Lituania, assoggettandola ad un processo di violenta russificazione e di forzata ortodossia.

I conventi quasi tutti chiusi, molte chiese assegnate agli Ortodossi, tanti sacerdoti, religiosi e semplici fedeli spediti in Siberia, esiliati financo i Vescovi di Vilna (lit. Vilnius, pol. Wilno) e di Seiny, proibita la stampa con i caratteri latini, imposta la lingua russa a cominciare dalle prime classi elementari.

Il fanciullo che sarà il protagonista dei prossimi capitoli, colpito egli stesso da questo provvedimento, non riesce quasi a rendersi conto perché, per intraprendere le vie del sapere, debba farlo in una lingua a lui tutta sconosciuta, e perché talvolta gli toccherà di nascondere il suo piccolo libro di preghiere, solo perché scritto nella lingua di sua madre.

È in questo contesto nel quale modestia e fierezza, fede e patria, morire e rinascere si fondono in unico anelito, che sulla fine del secolo XIX verrà al mondo questo fanciullo, figlio ed erede di questo patrimonio spirituale, e sarà chiamato dagli eventi e dalla Provvidenza a pilotare la Chiesa di Lituania in un momento tra i più tempestosi della sua storia.

Questa Lituania presentava infatti ancora una situazione quanto mai intricata e spinosa, non soltanto per le sue gravi contraddizioni storiche, come la coesistenza di una nobiltà tutta rivolta a modelli europei con un contado che resta tenacemente attaccato alla sua cultura, ma anche per il contrasto sociale tra le modeste abitazioni ed abitudini di vita quasi primitiva, che si compiace della sua stessa arte rustica, e le Chiese ornate di un ridondante barocco.

Restava inoltre, come spada nel fianco, la necessità di difendersi contro il Germanesimo dell'Occidente e contro lo Slavismo dell'Oriente. Infine, vi erano le grandi rivoluzioni sociali che bussavano alla porta. L'uomo che scenderà in campo su questo fronte di fuoco si chiama *Giorgio Mutulaitis-Matulewicz:* egli sarà prete, religioso, riformatore e Fondatore di Congregazioni, Vescovo, Visitatore Apostolico, ma soprattutto egli sarà un autentico Uomo di Dio.

CAPITOLO II

IO SVEGLIERÒ L'AURORA

Nei pressi di Luginē, un piccolo borgo non lontano da Marijampolē, una cittadina così denominata dalla presenza di un convento fondato dai PP. Mariani a metà circa del Settecento, là dove l'insediamento umano anziché coagularsi in villaggi preferisce sparpagliarsi in isolati abitacoli, immersi nel verde e segnati da infinite croci, si collocava la florida fattoria di Andrea Matulaitis. Aveva sposato nel 1844, proprio nella parrocchia dei Mariani, una certa Orsola, che gli aveva dato già sette figli, tutti cresciuti — come usavano dire allora — nel santo timore di Dio.

L'ottavo rampollo, che sarà anche l'ultimo della covata, vede la luce il 13 aprile 1871. Erano tempi in cui la nascita di una creatura non era «programmata» come oggi, quando cioè la famiglia, nella sua concezione profondamente cristiana della vita, usava lasciare larghi spazi agli interventi

della Provvidenza che, a quanto sembra, non ha avuto mai a deludere.

Oggetto piuttosto della prima preoccupazione dei due coniugi fu quella di portare il loro bimbo al Fonte battesimale, per la sua rigenerazione: l'avvenimento ebbe luogo il 20 aprile nella vicina parrocchia di S. Michele in Marijampolė. Così, il piccolo Giorgio Boleslao riceveva quella iniziale consacrazione in seno alla Chiesa che un giorno avrà il suggello della pienezza sacerdotale.

Una circostanza che sul momento sarà passata certamente inosservata, ma che oggi, rivista in uno sguardo retrospettivo, affiora e può anche apparire non priva di significato, è data dall'atto di battesimo in lingua lituana, dal quale risulta che a somministrargli il battesimo fu quel Giorgio Česna, sacerdote e penultimo Superiore generale dei Mariani, un antico ordine religioso, già fatiscente, in seno al quale egli viene a trovarsi fin dalla nascita, e del quale sarà provvidenziale e geniale riformatore.

L'infanzia di Giorgio fu più breve di un'aurora, perché eventi e circostanze diverse finirono per spegnerla anzitempo, e ben presto si trovò a vivere gli anni di una giovinezza travagliata, senza avere potuto assaporare quelli di una infanzia serena.

Più piccolo di tutti, appena a quattro anni, egli

Casa natale di Giorgio.

perdette il padre e a dieci anni si vide privo di entrambi i genitori.

La dura realtà che si trovò improvvisamente a fronteggiare fu certamente più dura di quanto non consentisse la sua tenera età.

Fu il fratello maggior Giovanni, al quale, come erede, toccò di prendersi cura del piccolo, come di

fatto fece, almeno per quel tanto che credette di dover fare.

Così Giorgio poté frequentare la scuola elementare con lingua russa in Marijampolē, dove mostrò tanta buona volontà di apprendere, nonostante tutti i disagi cui ogni giorno andava incontro, dovendo affrontare, quasi sempre a piedi, ed in ogni stagione, un cammino di oltre cinque chilometri.

Conclusa con profitto la scuola elementare (1879-1882) il fratello Giovanni aveva ritenuto opportuno di trattenerlo in fattoria, perché si rendesse utile anche come semplice garzone. Questo provvedimento, un po' sbrigativo per la verità, dato che il ragazzo era stato molto volenteroso nel corso elementare, e non mancava ora di mostrare una spiccata inclinazione allo studio, fu accettato dal piccolo Giorgio, ma non mancò tuttavia di pesargli tanto.

Per fortuna venne in soccorso Andrea, l'altro fratello che proprio in quell'estate 1882, rientrava da Mosca, studente presso quella Università. Egli colse a vista il disappunto del ragazzo, nonché l'intelligenza e l'impegno che dimostrava e convinse Giovanni a lasciare libero Giorgio.

Per il resto poi volle provvedere a tutto lui. Preparò in quei pochi mesi estivi il fratellino per

l'ammissione alla prima del Ginnasio di Marijampolē, e ne sostenne per intero le spese per tutto il corso ginnasiale (1882-1886). Senonché, arrivato in quinta classe, uno strano dolore al piede, prima manifestazione di un male che lo insidierà per tutta la vita, assalì crudemente il ragazzo. La salute, lungamente minata, finì per cedere, ed il fratello maggiore, avuto sentore della cosa, anziché impegnarsi più a fondo per venire anche lui incontro alle precarie condizioni di Giorgio, nel 1886 credette bene di alleggerirlo dagli impegni scolastici, richiamandolo nella fattoria, per dare una mano ai lavori dei campi. Giorgio dovette accettare questa proposta, facendo appello a tutte le risorse del suo orgoglio e delle sue deboli energie, perché non avrebbe voluto pesare sul bilancio familiare; ma non si può negare che per Giorgio, quello sia stato uno dei giorni più neri della sua vita, e non tanto per la prospettiva di lavori agricoli che l'attendevano, quanto perché vedeva così dileguarsi il sogno dei suoi studi, in fondo ai quali intravedeva, e già cominciava a carezzare, l'ideale della sua vocazione sacerdotale.

Nella fattoria Giorgio, senza mostrare disappunto e malcontento, fece del suo meglio per rispondere alle aspettative del fratello: fu pronto ad ogni tipo di lavoro agricolo, nonostante il suo stato

di salute, prestandosi financo a condurre il classico aratro di legno tirato da buoi.

E quando, a metà giornata, era consentita una sosta, egli ne approfittava talvolta per fermarsi — com'era uso allora — nella vicina officina per una revisione dei vomeri di ferro e per affilarne la punta sull'incudine. I vicini del contado avevano potuto notare ancora che quel ragazzo nel concedere di tanto in tanto una breve sosta ai buoi lungo il solco del maggese, ne approfittava egli stesso per tirare furtivamente dalle tasche un libricino, che poi scorreva con grande attenzione. Qualche altra volta avevano visto il ragazzo che mentre reggeva con una mano l'aratro, con un'altra alternava ora un rosario ora un libretto. Segni, questi che, rivisti oggi al rallentatore, vanno naturalmente molto più in là del libro e del Rosario, ed aprono un discorso che si affaccia sulla sua vocazione stessa.

In verità, anche se per il momento alle prese con buoi, vomeri ed attrezzi agricoli, in fondo al cuore di Giorgio restano sempre, sotto cenere, due grandi fiamme: gli studi e il sacerdozio. È una speranza veramente eroica, perché a parte le ristrettezze economiche, era sopravvenuto nel frattempo una recrudescenza del suo male con manifestazio-

Edicola religiosa presso la casa di contadini.

ni di particolare gravità ad una gamba, tanto da costringerlo per qualche tempo all'uso delle stampelle.

Ma nell'estate del 1889 avvenne qualcosa che valse a rimettere Giorgio sulla strada giusta per proseguire il suo cammino verso l'irrinunciabile ideale.

Proprio in quei giorni rientrava a Luginē, proveniente dalla Polonia, dove insegnava greco e latino presso la Scuola Superiore di Kielce, un cugino di Giorgio, a nome Giovanni Matulewicz. I due cugini ebbero modo di intrattenersi insieme, e Giorgio ne approfittò per aprirsi con lui, confidandogli tra discrezione e imbarazzo tutto il suo rammarico per avere dovuto interrompere gli studi. Giorgio aveva allora 18 anni, l'età nella quale a tutti sembra che i sogni attendano dietro la porta, mentre lui li vedeva dileguarsi ogni giorno di più.

Per fortuna, sembra che il cugino riuscisse, assai meglio del fratello, a comprendere tutta l'amarezza che si annidava nel cuore di Giorgio perché, dopo averlo ascoltato attentamente, si rese ben conto di quali ideali fosse capace quel giovane e da quale ferma volontà fosse animato.

Fu così che, anche questa volta, non mancarono gli aiuti necessari, tanto che il nostro giovane sulla fine del 1889 poté partire per la Polonia dove,

approfittando delle migliorate condizioni di salute e dell'assistenza offertagli dal cugino, poté prepararsi al suo ingresso nel Seminario di Kielce, che avvenne il 1° ottobre 1891.

Un dettaglio che avrebbe potuto passare inosservato, ma che per Giorgio, che sentiva tanto la sua identità lituana, dovette avere tutto il suo peso in quel primo impatto con l'ambiente polacco, fu dato dal fatto che al suo ingresso in Seminario, egli venne iscritto nei registri con nome polonizzato che da Matulaitis diventò Matulewicz.

Non risulta se questa decisione sia stata suggerita dal cugino o sia dovuta a sua personale, anche se dolorosa, iniziativa per ragioni forse di prestigio o di maggiore facilitazione per il suo inserimento nel mondo polacco.

Comunque, non mosse accento, ma forse fu in quella circostanza che in lui si fece chiara la visione di un autentico sacerdozio cattolico, e di un prete veramente sovranazionale, quale egli stesso apparirà negli anni del suo ministero.

Si era già bene riavviato negli studi superiori, quando altro evento avverso venne quasi a sbarrargli la strada, tanto da pensare che nella vita di Giorgio anche le stesse gioie avessero da essere sempre asperse di assenzio. Così avviene ora, nel 1893.

Il regime zarista allora imperante, proseguendo nella stretta asfissiante nella quale minacciava di soffocare il Cattolicesimo in Polonia, tra le altre misure restrittive, aveva ordinato la chiusura di tutti i seminari, che rappresentavano le ultime roccaforti della formazione romana, tra i quali anche quello di Kielce che, del resto, più di una volta aveva subito minacce di incendio.

E fu un'altra volta buio nel cuore di Giorgio, non sapendo che cosa ancora lo aspettasse: un rientro nella sua piccola patria, un ritorno alla fattoria di Luginē? Chi poteva dirlo in quel momento? La Provvidenza, nella quale egli non aveva mai cessato di confidare, gli mosse incontro ancora una volta.

Accadde allora che, mentre i professori furono incarcerati, i seminaristi invece furono trasbordati in altri seminari, e Giorgio si trovò ad essere l'unico lituano che venne avviato al grande Seminario Arcivescovile di Varsavia.

Evidentemente non fu un gesto del tutto grazioso e gratuito quello compiuto nei suoi riguardi, ma furono determinanti le qualità del suo ingegno e della sua stessa personalità, se un certo Enrico Przedziecki, che fu tra i suoi colleghi a Varsavia e poi anche vescovo di Podlachia, poté scrivere nelle sue memorie questo giudizio sul conto di Giorgio:

Seminario di Kielce (Polonia) che accolse Giorgio (1891).

«Fin dall'inizio delle nostre conoscenze noi fummo colpiti dai suoi insoliti talenti e dalla nobiltà del suo spirito. Tranquillo, straordinariamente industrioso, dal tratto amichevole, imbevuto di un profondo amore di Dio, egli si guadagnò subito i no-

stri cuori. Venimmo a conoscenza ch'egli era un lituano. Noi rispettavamo i suoi sentimenti ed egli rispettava i nostri. In lui noi riuscivamo a rispettare la Lituania, come lui rispettava la Polonia: due paesi che allora soffrivano sotto la morsa della persecuzione.

Io ero veramente meravigliato del suo progresso spirituale ed intellettuale tanto nel Seminario che nell'Accademia di Pietroburgo».

E gli eventi, come sembra, continueranno a dargli ragione.

CAPITOLO III

LA LUNGA VIGILIA

Forse, è solo soppesando la lunga e appassionata preparazione al sacerdozio, che si possono raccogliere le giuste dimensioni di quella, che sarà la missione del Matulaitis e l'ampiezza del suo apostolato, così ricco e provvidenziale.

È per questo che la sua preparazione al Sacerdozio, così brillante, ma pur a volte così contrastata, prosegue nel tempo. Gli anni passati a Varsavia e a Pietroburgo serviranno mirabilmente ad arricchire la sua personalità non soltanto dal punto di vista scientifico, ma anche di quello ascetico, umano e sociale, per la conoscenza di persone di primo piano, sia della Polonia che di altre nazioni ancora, che lo aiuteranno tanto a comprendere la vera anima di quelle popolazioni ed a facilitarne l'apostolato in quei fronti dove la Provvidenza lo avrebbe poi impegnato.

Pertanto, completati brillantemente gli studi a

Giovane chierico.

Varsavia, dove aveva ricevuto gli ordini minori, il 13 settembre 1895, veniva inviato all'Accademia Cattolica di Pietroburgo per perfezionare la sua formazione scientifica.

Furono tre anni di serio impegno, in vista del-

l'ideale che stava per cogliere. Ne approfittò per dare gli ultimi ritocchi alla sua personalità, così poliedrica e ricca, uscendone tre anni dopo, redimito di duplice corona, quella splendente del sacerdozio cattolico (1898) e quella accademica di Magistero in Sacra Teologia (1899) conseguita «summa cum laude cum nota primus» quanto dire, col massimo dei voti, con la discussione di una tesi che mai come oggi appare di estrema attualità: «De iure belli et de pace aeterna».

Dal punto di vista umano si sarebbe detto che Giorgio fosse riuscito a tagliare trionfalmente il traguardo e che pertanto avrebbe potuto ritenersi soddisfatto.

Con un corredo spirituale di eccezione, con una preparazione scientifica veramente di lusso, investito del sacerdozio stesso di Cristo, cosa poteva mancargli ancora per scendere in campo e dare avvio al suo ministero?

Ma nel cuore di Giorgio si nascondevano ambizioni pastorali più grandi che non fosse un titolo accademico. Egli sognava la Russia, ma non una Russia ortodossa o, meno ancora bolscevica, ma una Russia romana.

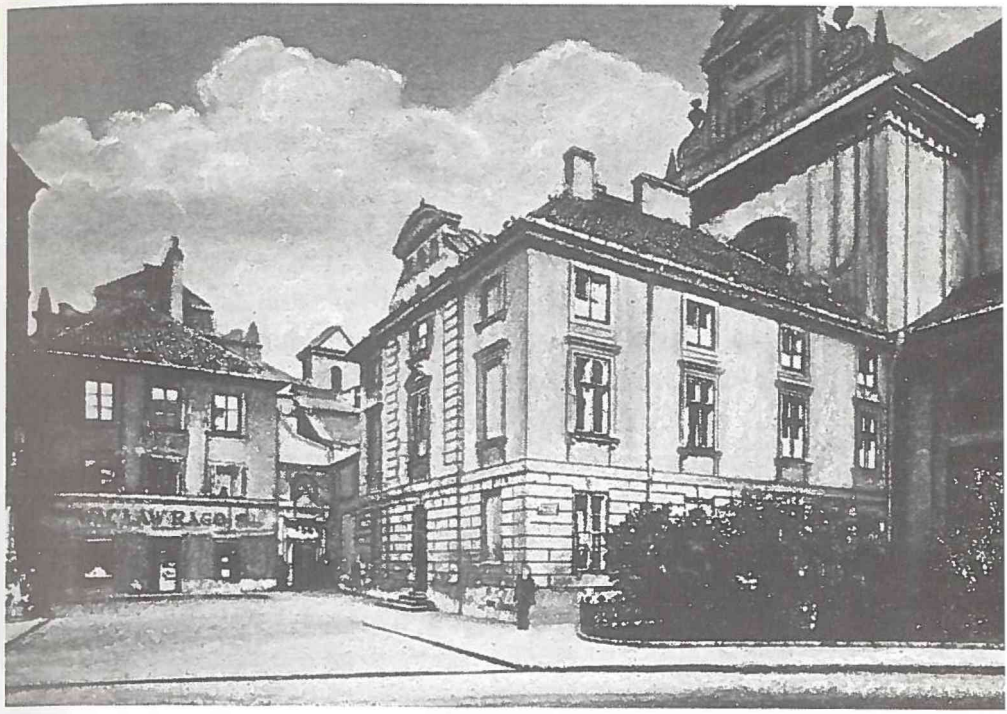
Per il momento mise tutto nelle mani di Dio, al quale non si era mai opposto e, disposto sempre a fare la sua volontà, andò prontamente in Polonia

a dare una mano nella parrocchia di Daleszyce, piccola e disagiata, che il Vescovo di Kielce gli aveva assegnato.

Il giovane assistente là durò per due mesi, nonostante le impossibili condizioni del clima e dell'alloggio avessero riacutizzato violentemente il suo malanno, che esplose con una sintomatologia chiara ed impietosa, rivelando ormai tutto il sistema osseo aggredito dalla tubercolosi. Si indusse allora a chiedere il permesso per recarsi all'estero per tentare cure più radicali, continuando ad avvalersi degli aiuti del cugino e dello zio materno Felice Matulewicz, parroco di Piaseczno.

Si trovò così in Germania, a provare i bagni di Kreuznach, famosi per le acque radioattive e la loro decantata efficacia clinica. In realtà da siffatta cura ebbe solo momentaneo sollievo, tanto che i medici stessi di Kreuznach gli consigliarono di passare a Merano per una cura più intensiva che avrebbe dovuto protrarsi per almeno sei mesi.

Senonché prevalse, a questo punto, la sua antica aspirazione di coronare la sua preparazione scientifica con la laurea in Teologia presso l'Università di Friburgo, come del resto gli aveva consigliato lo stesso Rettore dell'Accademia di Pietroburgo, e puntò quindi sulla Svizzera, dove arrivò verso la fine di dicembre del 1899, e dove fu felice



Seminario di Varsavia ove Giorgio ricevette gli Ordini minori.

di trovare il P. Būčys. Si iscrisse subito presso quella università, stabilendo la sua residenza presso il Canisianum, uno degli alloggi destinato agli studenti, dove a scopo precauzionale, prese il nome di «Montvydas».

Gli anni che stanno a cavallo dei due secoli lo

videro impegnato, né ci sorprende, nello studio soprattutto delle discipline del corso apologetico, tenuto dal celebre A.M. Weiss, e dedicando porzione del tempo ad aiutare nella Parrocchia di S. Giovanni in Basse Ville, anche per averne qualche aiuto a sopperire alle necessità del vivere quotidiano; ma furono anche anni di preziosa esperienza per il giovane sacerdote che, in clima di assoluta libertà, poté allargare enormemente l'orizzonte dei suoi rapporti personali, approfondire la sua conoscenza dei valori della civiltà occidentale, e perfezionare al tempo stesso l'apprendimento della lingua francese e tedesca.

Purtroppo, il filo d'oro della sofferenza è destinato a legare in unico rosario, tutte le tappe dell'umana esistenza del Matulaitis. La prospettiva di un intervento chirurgico, come estremo rimedio al male che lo aveva accompagnato, si impose urgente ed inevitabile. L'operazione avvenne per le mani del Dr. Clement, nella sua Clinica di Friburgo, e andò a buon fine, anche se non fu risolutiva; la convalescenza fu lunga e dolorosa per la particolare terapia adottata.

Questa interruzione gli impedì naturalmente di partecipare ad alcuni corsi, e soprattutto alla vita sociale dei Club universitari; ma potè poi facilmente rimediare, raddoppiando il suo impegno, ri-

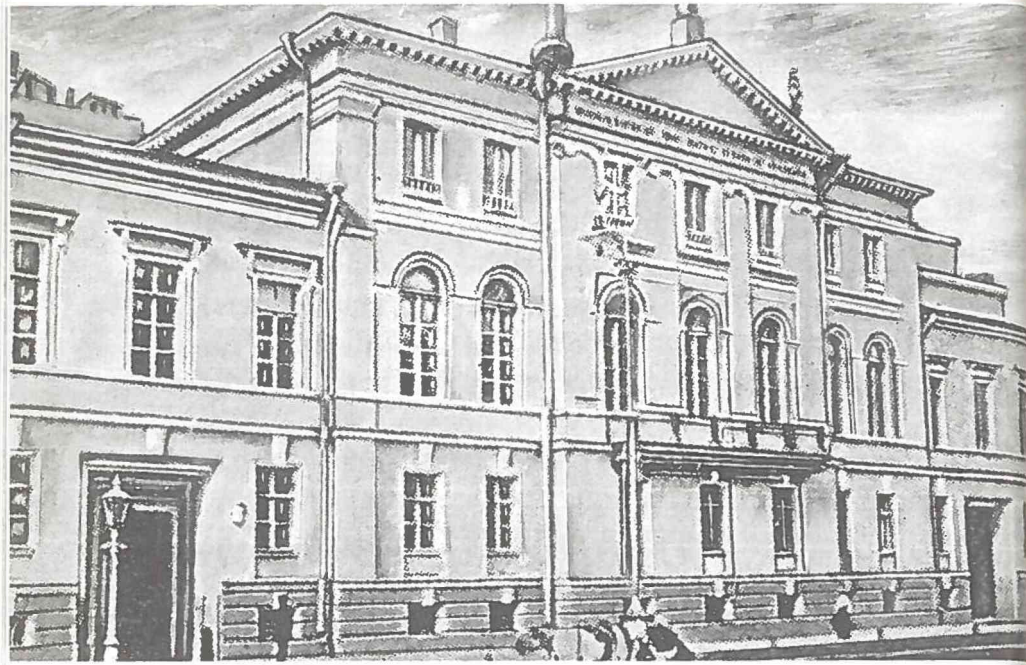
nunziando alla vita sociale universitaria, e soprattutto con il sostegno del Prof. Weiss che gli fu tanto vicino nella preparazione al dottorato.

Così, dopo tre anni di impegnato curricolo, il 21 luglio 1902 egli fu in grado di affrontare la sua dissertazione dottorale sul tema «Doctrina Russorum de statu Iustitiae Originalis» riportando il massimo dei voti. La tesi venne poi data alle stampe l'anno seguente in Cracovia e non mancò di destare sorpresa e interesse specialmente tra i teologi e gli studiosi dell'Europa Occidentale, per la profonda conoscenza della teologia russa da parte dell'autore.

Intanto la polizia zarista, allarmata dalla sua lunga assenza, si era mossa alla ricerca delle sue tracce, sicché preparatosi come meglio poté ad affrontare tutta la burocrazia degli occupanti, fece ritorno a Kielce, e ci volle tutto il sagace interessamento del Vescovo per sottrarlo alle voglie degli officiali di polizia, che ancora non si rendevano conto dove questo giovane prete volesse andare a finire.

Venne assegnato ad una piccolissima parrocchia in Imielno, e poco dopo fu professore di latino e di diritto canonico nel Seminario.

Spiritualmente sempre vigoroso, fisicamente sempre più fiaccato, alla fine del 1904 fu costretto



Accademia Ecclesiastica Cattolica di Pietroburgo ove Giorgio fu insignito del Sacerdozio e del Magistero in S. Teologia (1898-1899).

a farsi ricoverare all'Ospedale della Trasfigurazione di Varsavia.

Fu questa forse la più dolorosa tra tutte le stazioni della sua già lunga via crucis, ma sarà anche, come vedremo ben presto, la stazione dalla quale egli, rialzandosi se non guarito, certamente meno invalido, troverà finalmente la giusta pista per av-

viare il suo apostolato, quello per il quale si sentiva veramente chiamato e per il quale si era seriamente preparato.

Il disagio di quei giorni fu enorme per il giovane sacerdote, sia fisicamente, per i dolori che sentiva sprigionarsi dalle sue ossa e per la cura specifica, sulla quale si era a lungo nicchiato, perché troppo costosa, sia anche moralmente, per l'isolamento spirituale in cui veniva a trovarsi, nonostante il suo letto si trovasse in una comune corsia.

La Contessa Plater von Syberg, delle Ancelle del Cuore di Gesù, una congregazione religiosa segreta, come varie altre di quel tempo, dovette essere proprio un'apparizione!

Era stato veramente il Prof. Sawicki, direttore della Clinica a indicarlo all'attenzione della Contessa, la quale con ogni sollecitudine lo trasse da quello stato di prostrazione senza speranza nel quale giaceva, e con l'aiuto dello stesso Dr. Sawicki poté trasportarlo nella sua casa, dove fu possibile attuare quella cura speciale e intensiva di cui aveva bisogno, e che non avrebbe potuto ricevere in ospedale per mancanza di mezzi.

In questo periodo (1904-1906) veniva spesso a trovarlo, e gli fu molto vicino, sempre per suggerimento della Contessa, un certo Eugenio Iarra,

giovane studente che insegnava privatamente Storia della Polonia nelle due classi superiori di una Scuola Agricola che la Contessa aveva istituito nelle sue campagne. Giovane colto e dinamico, potè stabilire subito rapporti di fraterna amicizia, nonostante un certo stacco di età.

Tra i tanti «Ricordi» che lo Iarra ha lasciato scritti di questa sua giovanile esperienza amicale, si possono leggere giudizi come questo: «la figura del Rev. Matulewicz, così come mi appariva allora, era quella di una personalità fuori del comune. Egli non lo era per sforzo compiuto, ma per la semplicità del tratto, semplicità che può avere soltanto chi è veramente superiore».

Ed in altro luogo delle sue memorie, altro giudizio, quasi ultimo tocco finale al ritratto di un autentico apostolo: «egli si conquistava i cuori».

Con questa qualità che lo allinea d'un tratto con gli apostoli — primi pescatori di uomini — Giorgio si lascia alle spalle la casa dove aveva ricevuto vita e salute, e scende in campo, «tamquam gigas ad currendam viam». Aveva circa gli stessi anni di Cristo.

CAPITOLO IV

A TEMPO PIENO

Il momento nel quale il Matulaitis muove i primi passi sulle grandi arterie dell'apostolato è uno dei più propizi ad attirare il suo spirito combattivo che, pur cominciando con un «assai piano», è destinato a raggiungere in seguito tonalità quanto mai acute e vibranti. Siamo nel 1904.

La guerra che la Russia aveva ingaggiato con il Giappone si era conclusa con la sua disfatta, ed una grande confusione invadeva tutte le sue contrade. Nuovi fermenti sociali cominciavano a serpeggiare un po' dovunque, infiltrandosi nei gangli vitali dello stato e minacciando dall'interno le granitiche strutture dell'impero zarista. Carlo Marx si affacciava su tutto l'Est d'Europa, subdolo e seducente, e già ne coglieva prospettive promettenti; il socialismo, con le sue punte d'acciaio rivolte contro il mondo dell'aristocrazia e del capitale, teneva già nell'occhio del mirino anche la Chiesa, quasi fosse una sintesi dell'una e dell'altro.

Giorgio al tempo delle prime esperienze apostoliche in Varsavia (1906-1907).

Per lo schieramento cattolico — se di schieramento si può parlare — c'era molto da temere,

specie per la formazione del clero che lasciava a desiderare, tanto per la preparazione superficiale quanto per l'isolazionismo nel quale viveva; fenomeno che si rifletteva fatalmente sul popolo, che si rifugiava sempre più nelle tradizioni e nelle pratiche religiose.

La stessa classe intellettuale minacciava di sprofondare in un atteggiamento di indifferentismo, senza neppure rendersene conto.

Di questo vento di pseudolibertà che penetrava con i suoi spifferi attraverso le smagliature stesse dell'impero, e che minacciava di volgersi in pauroso tornado per la Chiesa e per tutta la civiltà occidentale, chi non mancò di accorgersene — uno tra i primi — fu Giorgio Matulaitis, il quale non tardò a calarsi in questa realtà fin dai giorni in cui si trovò convalescente ospite delle Ancelle del S. Cuore, le cui Costituzioni aveva revisionato e aggiornato, per renderle più aderenti ai bisogni di quel momento. E fu questo il primo passo ch'egli fece nel campo della vita religiosa, la cui riforma sarà poi uno dei suoi più irrinunciabili sogni.

Nel tempo stesso, anche come tenue segno di riconoscenza, accettò l'incarico dell'insegnamento a Varsavia, nella scuola superiore della Contessa, dove le sue lezioni di religione si trasformarono ben presto in una scuola di apologetica.

Inoltre, nelle prolungate visite dello Iarra, erano spesso venuti alla ribalta i grossi problemi che affioravano e serpeggiavano nel rigurgito di quegli anni, e che poi si riversavano nei fatti di cronaca, fermenti sociali di libertà che già cominciavano ad infiltrarsi tra le file degli operai e degli studenti, e dello stesso giovane clero.

Di questi fermenti e dei valori ch'essi venivano a coinvolgere nel mondo occidentale, il Matulaitis era bene a conoscenza per esperienza diretta, avendo conosciuto l'ambiente contadino, dal quale peraltro proveniva anche lui. La sua preparazione, il suo entusiasmo, il momento che incalzava ed anche il sostegno che gli proveniva dall'amico e noto sociologo Godlewski, lo spinsero nel bel mezzo della mischia. Varsavia, la città che nei secoli era stata come il baluardo tra Oriente e Occidente, gli si apriva davanti come una palestra ideale.

Ed è proprio a Varsavia ch'egli dà inizio ad una associazione cattolica di lavoratori, con il programma preciso di agitare i loro problemi e di trovar loro una soluzione cristiana. L'iniziativa si rivelò di estremo interesse, tanto che ben presto essa poté contare più di 50.000 adepti. Bisogna però tener presente a questo proposito che il Regime Zarista, scosso dalla disfatta giapponese, ave-

va emesso nel 1905 un editto di tolleranza nei territori occupati, e ciò favorì molto la ripresa del pensiero cattolico. Così poté venir pubblicata una nuova rivista periodica dal titolo «L'operaio polacco» col fine precipuo di illustrare e divulgare la dottrina sociale della Chiesa, quale era stata magistralmente tratteggiata da Leone XIII, nella sua famosa enciclica «Rerum Novarum». Una dottrina questa, quanto mai saggia e coraggiosa, che giungeva proprio in un momento in cui la vecchia Europa si dibatteva tra il Positivismo francese, l'Evoluzionismo inglese ed il Materialismo marxista.

Ma un uomo di cultura, qual'era il Matulaitis, non poteva ovviamente dimenticare in questo suo impegno cristiano, la classe studentesca, ch'egli aveva conosciuto nelle aule di Kielce, di Varsavia, di S. Pietroburgo, e poi in Svizzera. Per questi giovani studenti fondò una associazione dal nome «Rinascenza», con la quale precorse quasi i tempi dell'Azione Cattolica, nel senso che ne intuì i fini e l'organizzazione stessa. Per il clero diocesano riservò una apposita associazione, detta «Unione Apostolica» di cui fu anche Presidente, al fine di tenere più unite le file del giovane clero, per renderlo più informato e preparato alle esigenze nuove della società polacca.

In questi diversi ambienti, fabbrica, universi-

tà, parrocchia, egli si mosse in questo periodo con un impeto tale da fare dimenticare a se stesso ed agli altri, quali fossero le sue reali condizioni di salute. Le sue lezioni, i numerosissimi suoi scritti, i vari seminari sociologici da lui promossi e diretti, le sue visite, la libreria specializzata per opere sociali, economiche, teologiche non lasciavano molti intervalli nella sua giornata.

Questa sua coraggiosa attività, a carattere prevalentemente sociale-apologetico, come del resto era capitato alla Contessina Platter, non mancò di sollevare qualche perplessità e diffidenza, anche da parte di ecclesiastici che giunsero a sospettarlo contagiato dal Modernismo. Se ne occupò la stampa polacca, e l'eco giunse fino a Roma presentandolo come «il più pericoloso modernista del mondo».

Il Matulaitis si difese, insistendo e chiarendo ancor più il suo pensiero nel corso di una «Settimana Sociale» tenuta a Varsavia nel 1907, che grande interesse riscosse specialmente nell'ambiente della cultura, mentre analoga iniziativa si ebbe l'anno 1909 a Kaunas, le cui conferenze furono poi stampate e pubblicate.

Il Matulaitis era intanto diventato nel campo della sociologia una figura di primissimo piano, nota a Varsavia come a S. Pietroburgo, tanto che

La Contessina Cecilia Plater Von Syberg, Ancella del Cuore di Gesù e grande benefattrice del Matulaitis (1911-1914).

quando l'Accademia di Pietroburgo istituì una Cattedra di Sociologia, non trovando in Russia elementi preparati, rivolse gli occhi verso Varsavia, e la designazione cadde proprio sull'«uomo giusto per il posto giusto». Ed il Matulaitis accettò. Nel settembre del 1907 dava inizio alle lezioni. I corsi da lui tenuti furono interessantissimi, e per gli argomenti di estrema attualità, e per la forma con cui venivano trattati, tanto che gli alunni ne furono entusiasti. E poi il suo era un insegnamento — come hanno potuto confermare tanti suoi allievi nelle loro testimonianze — che si faceva ancora più chiaro e comprensibile attraverso la sua vita ed il suo esempio di ogni momento. Sempre disponibile, sempre con una risposta che appagava, con un sorriso che gli sfiorava le labbra, mai stanco, anche quando lo era, con una parola buona per tutti. La sua, cioè quella che egli insegnava, anche fuori della cattedra, era una sociologia veramente distillata dal Vangelo, ed è per questo forse che molti alunni si orientarono per la vita religiosa o per il sacerdozio.

Effettivamente il P. Matulaitis non si rivelò soltanto un professore d'università, ma fu anche in quel medesimo tempo predicatore, maestro di ritiri spirituali, confessore ed esperto direttore spirituale. Le sue riserve apparivano inesauribili, la

conoscenza che aveva della vita e del cuore umano non aveva raffronto. Da un'orfananza precoce, dalla durezza del lavoro nei campi, da una vita di lavoro, da una sofferenza che non dava respiro, egli aveva saputo sollevarsi a livelli, quali non era facile ravvisare nel clero di allora.

E tuttavia, pur in questo suo generoso donarsi agli altri, egli avvertiva ancora nel suo cuore quasi un vuoto, come se qualcuno dei suoi grandi aneliti non fosse stato ancora appagato. In verità, due grandi aneliti, come brace sotto la cenere, covavano nel suo animo fin dagli anni del suo primo apostolato: due ideali straordinariamente grandi, come le immense steppe delle pianure russe: salvare la vita religiosa in Russia, condannata inesorabilmente ad estinguersi sotto la bufera di colpi dello Zarismo, e gettare un ponte tra i fratelli di Oriente e quelli di Occidente.

Intanto i tempi e le leggi, nonostante un temporaneo diradarsi delle nubi incombenti ed un apparente allentarsi della morsa, gli si presentano più che mai avversi alla realizzazione di quei sogni.

Come fare? Come fanno i Santi. Anche se la sua volontà scalpita come un puledro pronto a lanciarsi nella corsa, egli sa bene che il cronometro di Dio non sempre batte in sintonia con quello del-

l'uomo. Aspetterà che scocchi l'ora di Dio.

E intanto, la sua preghiera si riaccende, come brace al vento e, quasi «apis argumentosa» come ape industriosa, porta il suo sguardo vicino e lontano, coglie il senso degli avvenimenti, vaglia le esperienze già fatte e quelle che da poco ha messo in cantiere, scruta piaghe e bisogni che si annidano tra le pieghe del suo tempo, e per il resto si affida al Signore.

E il Signore lo aspetta al varco.

CAPITOLO V

DA CEPPO ANNOSO VERDEGGIANTE VIRGULTO

L'ora di Dio scoccò, ed il Matulaitis la sentì, anche se in un momento dei meno incoraggianti dal punto di vista umano, perché era il momento nel quale sembrava che la Chiesa, in Polonia, come in Lituania, ed in tutta la Russia, stesse per chiudere i battenti, sotto l'incalzare della persecuzione religiosa.

A guardarsi intorno, era tutto uno scenario deludente: vie impedite, porte chiuse, finestre sbarrate, ch'è quanto dire, seminari chiusi, noviziati dissolti, monasteri maschili e femminili dispersi, stampa soffocata. Neppure il Terz'ordine di S. Francesco era tollerato, ed era ritenuto un pericolo l'iscrizione stessa all'Apostolato della Preghiera. Le statistiche del tempo non sono davvero lusinghiere, quando indicano per tutto l'impero soltanto 8 conventi di religiosi e 16 di suore, condannati per

giunta a sicura estinzione, per l'assoluto divieto di qualunque forma di reclutamento.

Ma in un angolo del suo «Diario» Matulaitis aveva scritto un giorno: «Non dovremmo forse tentare di introdurci e penetrare dovunque si possa sperare una conquista per Cristo e la sua Chiesa? Se una via è impedita, perché non cercarne un'altra? Se una porta è chiusa, apriamone un'altra; se una finestra è sprangata, cerchiamone un'altra, per poterci affacciare alla luce» (25.X.1910).

«Affacciarsi alla luce...» ecco il suo anelito, quando proprio si aveva l'impressione che le ultime luci stessero per spegnersi.

Da tempo infatti, il Matulaitis portava nel cuore il ricordo di un lucignolo sul punto di spegnersi, quasi un mozzicone di vita religiosa che idealmente lo riportava e lo legava alla sua parrocchia di Marijampolė dove, tanti anni prima un vecchio religioso lo aveva rigenerato alla vita della grazia, somministrandogli il S. Battesimo. Era stato il P. Giorgio Česna, penultimo Superiore Generale di quell'ordine che stava contando gli ultimi anni di vita.

I suoi membri cacciati fuori dalle loro case, alcuni erano stati esiliati in Siberia, altri in altre regioni ancora più distanti della Russia, altri dispersi

A Friburgo (1911-1914).

nelle parrocchie, mentre un grosso numero di essi agonizzava confinato nel monastero di Marijampolē, sotto il controllo delle autorità russe e con il preciso divieto di accettare nuovi candidati.

Qualche anno dopo, nel 1908, sul punto di spegnersi, l'ordine dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria sopravviveva nella sola persona del P. Vincenzo Senkus-Sękowski, ultimo suo campione ed ultimo suo Generale, ormai senza soldati.

Impossibile in questo clima vagheggiare il sogno di una nuova famiglia religiosa, ma ad un innesto giovane da operare sul vecchio ceppo dei PP. Mariani, a questo sì che ci aveva pensato, ed era diventato un chiodo fisso nella sua mente.

Il disegno di una congregazione moderna di sacerdoti continuava a martellargli di dentro, nella mente e nel cuore. Una Congregazione che, senza urtare nei divieti del regime, portasse un fiotto di vita rigogliosa in una zona soffocata tra luterani e scismatici. Un sogno che ora, a percorrere a ritroso la storia, si direbbe che anche la Provvidenza non ne sia stata estranea, conducendo le fila di questo ordito che va da Kielce, ove il Matulaitis aveva potuto assistere alla brutale chiusura di quel seminario, a Varsavia ove era venuto a contatto con le personalità più distinte del clero, a Pietroburgo ove avava potuto tessere una rete di conoscenze e

P. Vincenzo Senkus-Sękowski, ultimo Sup. Generale dell'Ordine dei cosidetti «PP. Bianchi».

amicizie con illustri professori ed ecclesiastici, alcuni dei quali saranno un giorno dalla sua parte, a Friburgo, infine, ove gli era stato dato di imbeversi di una cultura cattolica occidentale.

Negli anni in cui tenne cattedra all'Accademia di Pietroburgo ne fece oggetto di lunghe conversazioni con taluni colleghi, specialmente con P. Francesco Būčys, un vecchio amico fin dai giorni di Friburgo, con il quale si compiaceva di ravvisare molte convergenze, ed in particolare sulla necessità di ridare vita a quell'ordine ormai in agonia, sia pure impostandolo su basi più rispondenti ai nuovi tempi. In questo suo progetto aveva anche il sostegno di un certo P. Onorato Kozminski, un noto cappuccino che molto si era adoperato, sia pure in condizioni di clandestinità, per la vita religiosa in Polonia, con la fondazione di diverse famiglie religiose.

Quando il progetto fu esaminato e studiato in ogni suo lato, non ultimo sul modo concreto di agire, si passò subito all'azione.

Nell'estate del 1908 il Matulaitis insieme con il P. Būčys si recò a Marijampolė per consultarsi con il P. Senkus, sul noto progetto di risuscitare il vecchio Ordine dei Padri Mariani sia pure in forma rinnovata. Per il vecchio religioso fu come se su una brace quasi spenta fosse passata improvvisa,

una folata di vento. Gioì in cuor suo per la proposta di due personalità che egli stimava molto, e che ora, per l'interessamento che mostravano per il suo Ordine, gli divenivano ancora più care. Fu come se ad un generale rimasto senza soldati, fosse restituita la sua armata. E benché non si rendesse perfettamente conto per allora cosa quel progetto potesse comportare per il suo Ordine, diede la sua adesione.

Passò un anno, che fu tutto impegnato nello studio di questo programma in tutti i particolari, ma specialmente sul modo come presentare quella proposta alla Curia di Roma. Ne fu incaricato espressamente il Matulaitis. Quando tutto fu pronto, egli partì per Roma, portando con sé una lettera commendatizia del Vescovo Ausiliare di Varsavia e la delega del P. Senkus, che lo autorizzava ad agire in suo nome. Giunto a Roma — era il luglio del 1909 — il Matulaitis si mise subito all'opera, salendo e discendendo scale, e muovendosi per i corridoi della Curia Papale con la prudenza e il tatto di un diplomatico consumato.

Ma alle spalle ed a sostegno di questo suo muoversi accorto e disinvolto, stavano le tante sue preghiere, non ché quelle richieste ad anime fervorose che lo accompagnavano in questa impresa.

Perorò quella causa davanti al Cardinale Vi-

ves y Tuto, cappuccino e prefetto della Congregazione dei Religiosi, ed al Cardinale De Lai prefetto della Congregazione Concistoriale. L'affare rimbalzò ancora più in alto, sul tavolo del Cardinale Merry Del Val, Segretario di Stato. La straordinaria determinazione ed insieme l'estremo garbo con cui il Matulaitis seppe perorare la sua causa, gli accattivarono la fiducia e l'apprezzamento di questi Porporati, i quali finirono per sottoporre la loro decisione favorevole all'approvazione del Pontefice.

Qualche giorno dopo il Matulatis ebbe il privilegio di venire ammesso alla presenza di Pio X, il quale si compiacque di incoraggiare e benedire quella iniziativa. Nessuno certamente si sarà accorto che in quell'udienza pontificia due Santi erano di fronte. Ma noi sappiamo dalla storia della Chiesa che i Santi su questa terra non si incontrano mai invano. Si può quindi ritenere che la nuova famiglia religiosa nascesse ufficialmente proprio in quell'incontro.

Il rescritto n. 3544 del 2 agosto 1909 autorizzava il vescovo Ausiliare di Varsavia a ricevere i voti dei candidati alla presenza del Generale dell'Ordine. Veniva inoltre raccomandato che i due oratori, dopo tre mesi, ricorressero di nuovo alla S.

Papa Pio X che approvò la Congregazione dei Chierici Regolari Mariani.

Sede, con le commendatizie dei Vescovi di Mogilev, Varsavia e Seinai.

Il Matulaitis esultò per questo successo nel quale vedeva il dito di Dio, al quale si affrettò a rivolgere la sua espressione di ringraziamento sulla via stessa del ritorno, con una sosta presso la Contessa Cecilia Plater, nella cui cappella si attardò a pregare. In fondo, era lì ch'era stata salvata la sua vita, lì erano sbocciati i più arditi progetti del suo grande apostolato.

Il 29 agosto 1909 nella Cappella del Vescovo Ausiliare di Varsavia, Mons. Ruszkiewicz, ebbe luogo da parte del Superiore Generale dell'Ordine l'accettazione dei voti del Matulaitis e l'ammissione al Noviziato del P. Būčys.

In grazia di questo piccolo stratagemma fu possibile che sulla scorza dura e annosa di un vecchio ordine germogliasse una nuova Famiglia religiosa.

Si trattava ora, proprio secondo l'espressione del Vangelo di mettere del vino nuovo in un otre vecchio, cosa alla quale il Matulaitis si era preparato con grande zelo e competenza, rivelandosi in questa impresa un giurista ferrato ed un conoscitore profondo della vita e del diritto dei religiosi.

La concezione che aveva il Matulaitis della vita religiosa era una concezione profondamente

innovatrice e, sotto certi aspetti, anche rivoluzionaria, nel senso che mentre il passato essa era stata concepita come una forma di vita destinata prevalentemente a ripiegarsi su se stessa, destinata cioè alla santificazione del soggetto che si lasciava il mondo alle spalle; con il Matulaitis invece essa, attraverso l'incandescenza del soggetto, era destinata ad esplodere nel mondo, in mezzo ai cristiani, o come si direbbe oggi, in mezzo al popolo di Dio. Non più il monastero arroccato nella solitudine, ma la casa religiosa aperta ed il missionario itinerante.

Tutto questo era previsto nelle nuove Costituzioni che lumeggiavano sapientemente tutti gli aspetti della vita religiosa, dalla consacrazione all'impegno apostolico, e che facevano del religioso Mariano non un uomo che — sia pure per un anelito di perfezione — si ritira nelle retrovie, ma un uomo che, sostenuto dalla grazia e dall'impegno personale, scende in trincea, per rendere con tutta la sua vita testimonianza a Cristo ed alla Chiesa.

Queste Costituzioni, così concepite, stampate clandestinamente a Pietroburgo nel 1910, furono presentate al P. Senkus, a Marijampolė, il quale dopo averle sfogliate, non poté trattenersi dall'esclamare, con una punta di amarezza, tanto umana e comprensibile peraltro: «Vi è rimasto così

Bielany: un orfanotrofio per le prime vittime della guerra.

poco del vecchio Ordine!». È quella porzione di umano, anche legittima, che bisogna pagare alle opere di Dio!

Era vero che vi era rimasto ben poco del vecchio Ordine, ma era altrettanto vero che tanta linfa nuova vi era stata immessa da farne una nuova Congregazione che ha avuto la missione di assistere il popolo lituano e polacco prima in patria e poi, quando la sventura lo ha costretto all'esilio, ovunque nel mondo.

Dopo la morte infatti del P. Senkus, avvenuta il 10 aprile 1911, le Costituzioni ebbero la loro approvazione da Roma, e si rivelarono preziose fin da principio, per guidare i primi passi della Congregazione, che sarebbero stati anche tra i più importanti.

L'innesto del nuovo sul vecchio poteva dirsi riuscito, ma come ogni innesto — anche se ben riuscito — comincia sempre con poche foglie, così anche nel caso nostro. Le nuove reclute per il momento erano appena due, il P. Francesco Būčys, il P. Giorgio Matulaitis, e si dovette attendere che il P. Giovanni Totoraitis rientrasse da Pietroburgo dove aveva compiuto il suo noviziato, per poter disporre del numero legale per l'elezione del Superiore Generale.

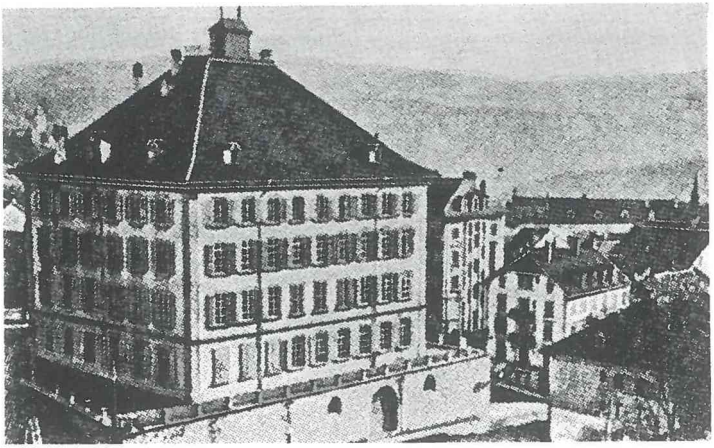
Siamo al 14 luglio 1911. I tre si danno conve-

P. Francesco Būčys, primo novizio della Congregazione.

gno a Gelgaudiškis, presso una piccola parrocchia ov'è parroco uno zio del P. Būčys. Lì, nel più assoluto riserbo, procedono all'elezione del Superiore generale della Congregazione riformata dei Padri Mariani. Ne esce eletto il P. Matulaitis. L'intera operazione si è svolta con tale discreta segretezza che neppure quel parroco poté rendersi conto dell'avvenimento storico che quel giorno si compiva proprio nella sua chiesa.

Eletto Superiore Generale, il Matulaitis rinunzia alla duplice carica che aveva rivestito fino ad allora, e cioè a quella di Vice Rettore e di professore dell'Accademia di Pietroburgo, e parte per la Svizzera. Amici e colleghi, sconoscendo le circostanze, non riescono sul momento a rendersi conto di quella così insolita rinunzia ad un cammino che lo avrebbe portato sicuramente tanto in alto. Ma il Matulaitis, con quel suo gesto, aveva mirato ancora più in alto di quanto non potessero spingersi le mire umane, perché non aveva avuto di mira la sua carriera umana, ma solo gli interessi di Dio e della sua Chiesa.

Arrivato a Friburgo, prende subito una decisione che si rivelerà provvidenziale, quella cioè di trasferire il noviziato da Pietroburgo, ov'era stato inizialmente istituito, a Friburgo, dove poteva contare su una vasta cerchia di amicizie e su tanti van-



Università di Friburgo.

taggi che quel libero Ateneo poteva offrire.

Si può dire quindi che con il noviziato a Friburgo è gia la primavera della risorgente Congregazione che si annunzia. A questo noviziato accorsero ben presto sacerdoti lituani e polacchi, e furono tra i migliori, desiderosi solo di dare al loro sacerdozio un senso più profondo e più pieno.

Non sono molti ancora, è vero, però sono tutti nuovi ed hanno già preso tutto lo smalto del loro Fondatore, tanto che questi può ora guardare oltre il confine del suo piccolo paese.

E si mette nuovamente in cammino alla volta

di Roma, per informare la S. Sede sulla impostazione data alla nuova Congregazione e sui primi passi ch'essa veniva compiendo. Vi si ferma dal 15 al 29 novembre 1911. Tra gli incontri che gli vengono suggeriti con varie personalità ecclesiastiche vi è anche una visita a P. Ledóchowski, Preposito generale dei Gesuiti. Con lui esamina l'eventualità di un invio in Russia di un gruppo di sacerdoti che si sono formati a Friburgo, nonché l'eventuale accettazione, per quanto lo riguarda, di una proposta ch'era circolata, quale consulente di alcuni paesi dell'Est Europa presso la S. Sede. Sembra che nessuna delle due eventualità sia stata incoraggiata, perciò il Matulaitis, poté rivolgere le sue attenzioni all'America settentrionale, dove lo attendeva una numerosa colonia di emigrati lituani. Esisteva infatti, a Chicago, già dalla fine del secolo scorso, una folta colonia di Lituani che si erano rifugiati in questo paese in cerca di libertà e di più umano tenore di vita, ma dove, purtroppo, continuavano ancora a soffrire per la mancanza di quell'assistenza religiosa, della quale sentivano pure tanto bisogno.

Nel 1913 lo troviamo quindi negli Stati Uniti, dov'era sbarcato da un piccolo mercantile francese, il 19 luglio, insieme a due compagni: il P. Kudirka e il P. Kazakas. Il suo arrivo a Chicago suonò

quasi come una chiamata a raccolta di tutti i Lituani i quali, già sul finire di quello stesso anno, poterono avere la loro parrocchia nazionale che, manco a dirlo, fu affidata alle cure dei Padri Mariani.

Altre parrocchie lituane sorsero in seguito in altre zone del Nord e del Sud America, rette dagli stessi Padri Mariani, e tuttora fiorenti.

Intanto, le prime inquietanti avvisaglie della prima guerra mondiale serpeggiavano per tutte le Cancellerie europee, ed il Matulaitis faceva appena in tempo a rientrare in Lituania, ove poté predicare un corso di esercizi spirituali al Clero di Kaunas e di Marijampolē. Impedito dal conflitto ormai divampante di ritornare a Friburgo, gli toccò di riparare a Varsavia già invasa dalle truppe tedesche le quali, nonostante tutto, sembrava lasciassero una certa libertà religiosa nei territori occupati. Si direbbe che per il Matulaitis non ci siano mai intoppi così grandi che riescano a smorzare il suo zelo od a bloccarne l'attività. Piuttosto, il contrario: ogni difficoltà sembra mutarsi in una incitazione.

Approfittò subito, infatti, di quella assai relativa libertà per istituire, nel 1915 a Bielany, un noviziato per i Polacchi ed un orfanotrofio per le prime vittime innocenti della guerra, non rassegnan-

dosi mai a segnare il passo anche sotto l'incalzare della bufera.

E quando, finalmente, nel 1918 i cannoni tacquero, egli lasciò Varsavia e rientrò nel suo paese, dove trovò quella tipica calma che viene subito dopo la tempesta, e che suol prendere uomini e cose. Riportò il noviziato da Friburgo a Marijampolē, dove poté anche raccogliere una decina di confratelli reduci dalla Svizzera e ripristinare la vita comune. Ma non si ferma. La sensibilità del suo animo e la mobilità del suo occhio gli consentono meglio che ad ogni altro, di avvertire e cogliere piaghe, miserie e problemi che pullulano tra le miserie stesse del conflitto ormai spento. Erano i poveri, i bambini, gli ammalati, gli sbandati, e, per un uomo di fede e di cultura qual'era il Matulaitis, vi erano anche i problemi urgenti della istruzione del popolo e dell'azione cattolica sociale.

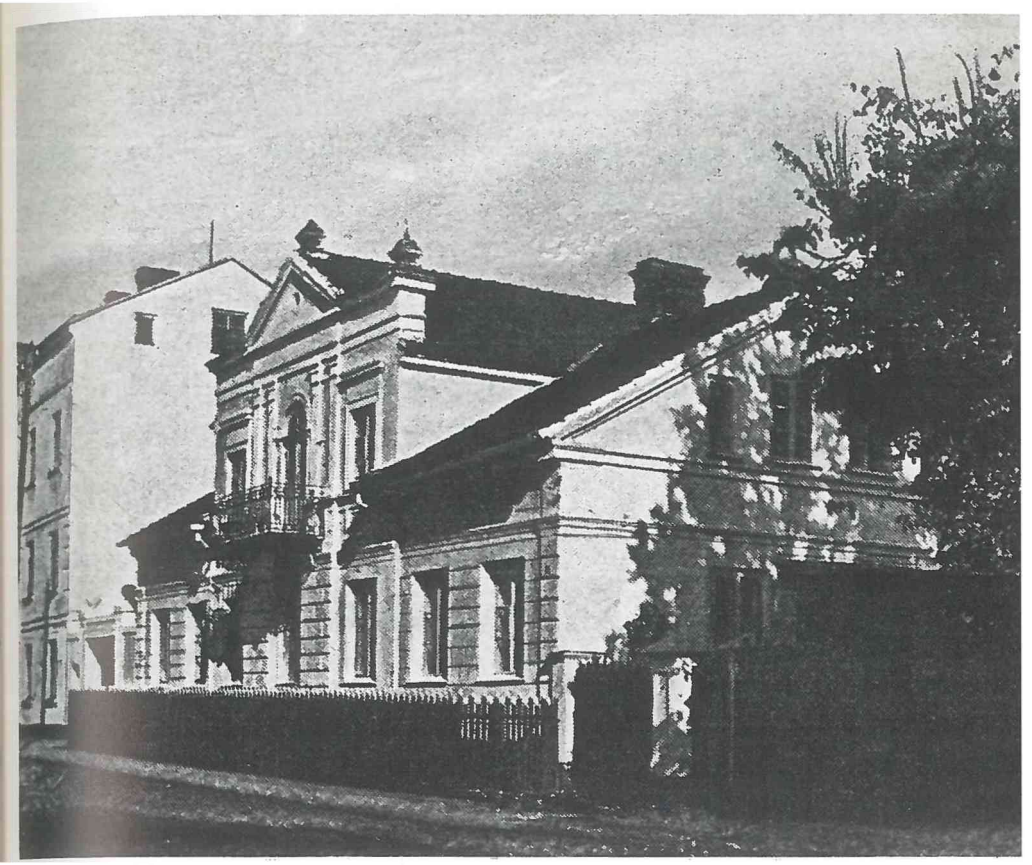
Pensò allora ad un'altra nuova congregazione femminile che gli desse una mano valida per raccogliere tutti questi rottami della guerra. Non c'era tempo da perdere; né quella era soltanto un'idea, ma un proposito da attuare subito, perché quando una guerra è finita, non sono i programmi che contano, ma solo l'azione decisa e coraggiosa.

Fu così che nel 1918 veniva alla luce la nuova Congregazione delle Sorelle dei Poveri, detta an-

che Congregazione delle Suore dell'Immacolata Concezione, che raccolse nelle sue file molte giovani lituane, che maggiormente avevano accusato le ingiurie di quegli anni e che ora, sostenute e fatte ardite dell'animazione del Matulaitis, muovevano incontro ai rigurgiti di quel mare di sangue.

La necessità di un autentico aggiornamento della vita religiosa nel suo paese restò sempre uno dei problemi che il Matulaitis sentì più martellanti, nel quadro assai complesso di quel tradizionalismo orientaleggiante che non aveva consentito, se non molto tardivamente e solo a tratti, l'infiltrazione ai tempi nuovi.

Ed ecco perché il Matulaitis, conoscitore attento del mondo orientale, ma tutto aperto alla cultura occidentale, lungi dal ritenersi soddisfatto con la rinnovazione della Congregazione dei Mariani, continuò a prodigarsi instancabilmente in favore di altri istituti, a cominciare dalla Congregazione delle Ancelle del Cuore di Gesù, per la cui formazione tanto si era adoperato. Nei vari istituti dei quali ebbe ad interessarsi, volle immettere come una linfa nuova, e lo fece in mille modi, scrivendone le Costituzioni, o adattando queste alle situazioni nuove, o con la sua direzione spirituale di quanti aspiravano a questo ideale, avviandoli gradatamente verso una vita religiosa meno statica e



Casa Madre in Marijampolė delle Suore dell'Immacolata Concezione.

più dinamicamente apostolica, secondo le esigenze più urgenti conclamate dai vari strati sociali.

Basterà ricordare a questo proposito i Frati Doloristi, la Congregazione delle Suore Povere, quella del Nome di Gesù e della Madonna del Soccorso, quella del Cuore di Gesù, quella di S. Casimiro, istituti tutti che non possono non serbare un enorme debito di riconoscenza per il Matulaitis, tanto che viene oggi fatto di domandarsi: fu il Matulaitis un precursore del Concilio Vaticano II? È ciò che risalterà forse ancor meglio nei prossimi capitoli.

CAPITOLO VI

UNA CROCE NON TUTTA D'ORO

Il Matulaitis non ci aveva mai pensato, preso com'era dall'affanno delle piccole croci di ogni giorno, con le quali era riuscito quasi a vivere in simbiosi. Né avrebbe avuto il tempo di pensarci, perché le imprese apostoliche, nelle quali si era ormai inoltrato, richiedevano la sua presenza e la sua opera continua, e più di ogni altra, la nuova famiglia religiosa da lui risuscitata, che cominciava già a muovere i primi passi per il mondo.

E non solo non ci aveva pensato, ma non si era neppure accorto che più di qualcuno aveva pensato a lui. Solo quando le indiscrezioni si fecero più insistenti e giunse il momento delle consultazioni riservate, egli ne restò sinceramente e profondamente turbato. Non solo per il timore di vedersi costretto a postporre la sua Congregazione alle nuove responsabilità che gli sarebbero state affidate, ma anche perché conoscendo a fondo la

situazione del suo paese in quell'immediato dopoguerra, prevedeva le difficoltà e le amarezze che la nomina a pastore di una diocesi gli avrebbe riservato.

Da quel momento non ebbe più pace. Cercò in tutti i modi di allontanare quell'evento, come una sciagura; scrisse e riscrisse a Roma, interpose i buoni uffici di personalità ragguardevoli, ma tutto parve inutile.

Intervenne anche una particolare iniziativa dei Padri Mariani Polacchi, i quali inviarono una loro delegazione presso il Visitatore Apostolico Mons. A. Ratti, per esporgli direttamente gli effetti nocivi che da quella nomina essi potevano paventare per la loro Congregazione, come anche per le altre famiglie religiose ancora, per la cui rinascita spirituale il P. Matulaitis si era tanto adoperato.

La missione, pur accolta con tanta amabilità, non riuscì tuttavia ad impetrare dal Visitatore Apostolico, quanto si era ripromesso.

Appena qualche giorno dopo arrivava al P. Matulaitis la comunicazione ufficiale della sua nomina a Vescovo di Vilna voluta dal Papa Benedetto XV, ed il primo dicembre 1918 aveva luogo la sua consacrazione nella Cattedrale di Kaunas. Al P. Matulaitis non restò che piegare la testa ed infilarla in una collana... con una grossa... croce. Il suo

Mons. Achille Ratti, Nunzio in Polonia e Visitatore nei Paesi Baltici.

FIAT cosciente e generoso si era appena posato sull'altare della sua consacrazione, e già lo attendeva la sua coronazione di spine.

La situazione infatti di Vilna in quei giorni presentava un quadro così fosco da scoraggiare e disarmare anche il più ardimentoso pastore.

Vilna, una diocesi molto antica (1388) con un territorio molto vasto ed una popolazione di oltre un milione e mezzo di anime da distribuirsi tra lituani, polacchi, bianco-russi, ebrei, cui si aggiungeva proprio in quei giorni una situazione postbellica quanto mai caotica e politicamente esplosiva, e per la presenza simultanea dentro le mura della città di rappresentanze politicamente le più opposte tra di loro, come un Consiglio Nazionale Lituano, un Consiglio Militare Tedesco, un Comitato Polacco, un Consiglio di lavoratori e l'antico Consiglio Zarista, e per l'esasperato spirito nazionalistico che animava queste diverse rappresentanze.

È in questa città che Mons. Matulaitis dopo un viaggio fortunoso in treno, arriva nella gelida mattinata dell'8 dicembre 1918 per l'ingresso solenne nella diocesi.

Ben al disopra dei vari incidenti spiacevoli che si verificarono proprio quel giorno nel corso delle manifestazioni ufficiali, si libra il discorso,

tutto apostolico, che il nuovo Pastore tenne nella Cattedrale di Vilna, gremita di popolo sino all'inverosimile.

Questo discorso fa filtrare la grave tensione che serpeggiava in mezzo a quella folla, e specialmente in mezzo al clero ed alle Autorità, ma soprattutto, ci dà la misura dello zelo e della prudenza insieme con cui il Matulaitis muoveva i primi passi in un terreno infido, che già scottava sotto i piedi.

Così egli esordiva nel suo indirizzo pastorale: «Ad esempio di Cristo, cercherò di abbracciare tutti, di essere tutto a tutti. Sono pronto ad affrontare la morte per la verità. Desidero essere per voi solo il padre e il pastore, imitatore di Cristo. Il campo del mio lavoro è il Regno di Cristo, la Chiesa Militante; il mio partito è Cristo».

Non sarebbe stato possibile avere una visione più universale e più pastorale di questa.

A questa visione e a questo programma egli si attenne giorno dopo giorno, per sette lunghi anni, con una costanza ed una tensione tutta eroica, non ostante difficoltà di ogni genere, come ingerenze indebite, attacchi provocatori, persecuzioni, minacce. Non mancarono neppure tentativi di farlo fuori, scavalcando così ogni via diplomatica.

Ma egli, fedele al suo motto araldico «*Vince malum in bono*» impostò la sua giornata e tutto il

suo episcopato in modo tale da farne un servizio apostolico per il suo gregge, al quale fece dono di tutte le sue premure, mentre riservò a sé severità ed asprezze.

Imperniata su questo programma, la sua giornata cominciava regolarmente prima dell'alba, e se la sera innanzi qualcosa era rimasta incompiuta o se la giornata seguente si annunziava particolarmente fitta d'impegni, allora non esitava a sottrarre altre ore al suo sonno. La celebrazione della Messa era il punto focale di tutta la sua giornata, come lo era stata del resto anche da sacerdote. Era il momento in cui si caricava spiritualmente, per dare poi l'avvio alla giornata, sempre colma di cerimonie, di visite, di incontri, di sopraluoghi, convinto come era che, più che le sue parole, sarebbe stata la sua presenza a recare un po' dovunque, conforto e sprone.

Questo ritmo così serrato non gli lasciava neppure un ritaglio di tempo, ch'egli avrebbe dedicato volentieri alla lettura dei giornali, ai quali era pur tanto interessato.

A siffatta lacuna sopperiva in qualche modo il P. Kriščiukaitis, al quale aveva dato l'incarico di riferirgli all'ora di pranzo, su tutta la stampa locale, tanto di Vilna che di Varsavia e, se capitava qualcosa di particolarmente importante, chiedeva che

Cattedrale di Kaunas.

Vescovo di Vilna (Dic. 1918).

gli si passasse tutto l'articolo da leggere. Non era la sua, una smania di curiosità, anche se tanto comprensibile in un momento come quello, ma la necessità di essere di continuo informato delle condizioni di un mare in procella, nel quale egli si trovava al timone della barca.

Della stampa, vomitasse pure i più volgari insulti contro di lui, egli non si servì mai con spirito di vendetta, ma solo per evitare le insidie più pericolose alla sua navigazione.

Vi è un episodio nella vita del Matulaitis, ch'è quanto mai indicativo della sua generosità d'animo. La vigilia di una festa da tenersi all'Università, durante la quale Mons. Matulaitis avrebbe dovuto pronunziare un discorso, «Il Giornale di Vilna» si premurò di pubblicare un articolo offensivo contro il Vescovo, e la faziosità ottusa di quel direttore fu tale da indurlo ad incaricarsi personalmente di fare scivolare nella cassetta della posta del Vescovado una copia del giornale con quell'articolo. Senonché — quando il diavolo ha da metterci la coda! — con il giornale vi fu anche l'anello del direttore che si sfilò dal dito, precipitando in fondo alla cassetta. Dopo un momento di smarrimento fu inevitabile rivolgersi al cameriere del Vescovo per recuperare l'anello. Il Vescovo, informato della cosa, dispose l'immediata restituzione dell'anello,

non solo, ma nel discorso ufficiale che tenne poi all'Università, non riservò neppure una parola a quel gustoso episodio.

Altra volta, in un settimanale «La Pologne» che si pubblicava a Varsavia in lingua francese, venne fuori un articolo con una assai dura critica al Matulaitis. La sua reazione, se reazione si può dire, consistette nello spedire una copia di quella rivista al Cardinal Gasparri, Segretario di Stato, accompagnandola con una piccola nota personale nella quale si chiedeva se ad un prete — tale era il direttore di quel settimanale — fosse lecito attaccare il vescovo.

Non sappiamo se vi sia stata una risposta e quale sia stata; solo sappiamo che quello fu l'ultimo numero di quel settimanale.

Quanto poi alla politica, Mons. Matulaitis si ritenne un grande politico per il semplice fatto di non averne nessuna, se non quella del Vangelo. Né si potrebbe in alcun modo affermare che per questo suo atteggiamento egli sia rimasto come tagliato fuori da quella ch'era la realtà di ogni giorno, perché egli ebbe una visione acuta e universale delle vicende umane, che lo fecero apprezzare da politici e da diplomatici giaponesi, francesi, spagnoli, italiani che riconobbero in lui questo potere di sintesi e questa visione superiore delle cose.

In questa luce, egli portò avanti il suo ministero apostolico. Intraprese la visita della diocesi dopo dodici anni di abbandono, perché il suo predecessore era stato radiato dalle Autorità. Impresa non facile, che valse a guadagnargli molte manifestazioni di devota stima da parte delle popolazioni, con altrettante noie e fastidi da parte del clero nazionalista. Negli anni 1918-1922 Vilna aveva cambiato otto volte le sua appartenenza ora alla Polonia, ora alla Lituania, ora alla Russia bolscevica. Una contesa che esplodeva di continuo per le strade della città in incidenti e mischie che si ripercuotevano sul cuore del Pastore, perché ad ogni cambio di guardia nel governo, egli si vedeva costretto a rinnovare il suo atteggiamento di ferma intransigenza in difesa dei diritti della Chiesa e della libertà di ognuno, fosse lituano, polacco o bielorusso.

Tra tutti gli occupanti, i bolscevichi furono quelli che non tennero affatto conto del Vescovo, senonché Mons. Matulaitis intese essere il Vescovo di Vilna anche per essi.

Una volta, esattamente nei giorni stessi nei quali essi compivano l'invasione della città, il Vescovo trovavasi in visita pastorale nei pressi di Bialystok. Ritenendo di non potere restare assente dalla sua città proprio in quei momenti, interruppe

Cattedrale di Vilna.

improvvisamente la visita e si mise subito in viaggio. Senonché a Grodno, dato lo stato di emergenza, non trovò alcun treno in partenza per Vilna.

Torre Campanaria della Cattedrale di Vilna (secolo XIII).

Lo soccorse un buon e coraggioso macchinista che si offrì di portarlo a Vilna, ma con una vecchia locomotiva soltanto. Così poté trovarsi in mezzo al

suo popolo anche nei giorni dell'invasione bolscevica.

E fu una fortuna ch'egli si trovasse in sede, perché i bolscevichi più volte tentarono di fare irruzione nella residenza del Vescovo, senonché ne furono respinti dall'insorgere compatto della folla tanto che, impauriti dal paricolo di una ribellione in massa, finirono per ritirarsi. Ma fu solo per cedere il posto agli invasori di turno, questa volta i Polacchi, secondo i quali, per un tale Vescovo non ci sarebbe stato posto a Vilna.

In questa ottica ottusa e perversa si montò contro di lui una propaganda infame. Distorto il senso della sua prima lettera pastorale, nella quale insisteva vigorosamente che tutti i sacerdoti si astenessero dal fare in qualunque modo politica, la polizia polacca passò ad una tattica più concreta, spiando ogni passo del Vescovo, controllando i suoi incontri, seguendo i suoi spostamenti, ispezionando financo la sua corrispondenza.

Varrà forse la pena accennare qui ad un episodio verificatosi proprio alla porta di casa, e nel quale fu infame protagonista la polizia polacca. Sapeva Mons. Matulaitis che sul marciapiede di fronte alla sua abitazione era stato impiantato un posto di ossservazione, da dove si poteva comodamente spiare quanto avveniva nella sua casa.

Un giorno venne a fargli visita un certo signor Blynas il quale, dovendo fare ritorno a Kaunas, si offrì spontaneamente di portare la corrispondenza a quella comunità. Così racconta il P. Kriščiukaitis, segretario del Vescovo in quegli anni: «Appena uscito l'ospite, il Vescovo ed io ci siamo messi a preparare le lettere da inviare a Kaunas, e l'indomani, all'ora stabilita, mi recai all'albergo «Italie» con il pacchetto di corrispondenza. Alla mia richiesta di vedere il signor Blynas, il portiere abbozzando un sorriso enigmatico, mi disse che questi era già partito il giorno avanti per Kaunas. Allo stupore che mi lesse in volto, il portiere soggiunse che Blynas, ieri, al momento stesso del suo rientro dalla visita fatta al Vescovo, era stato affrontato da due funzionari della polizia nella stessa hall dell'albergo, che lo avevano interrogato circa i motivi della sua visita a Mons. Matulaitis, cosa questi gli avesse detto, ecc... Questo inatteso interrogatorio aveva talmente sconvolto il Blynas che, senza porre indugio alcuno, era rientrato immediatamente a Kaunas. Ed io me ne dovetti tornare a casa con le lettere».

Da aggiungere ancora che a siffatti atteggiamenti ostili non erano talvolta del tutto estranei neppure alcuni elementi surriscaldati del clero nazionalista, non esclusi certi Mariani stessi, che ve-

devano la loro attività ostacolata dalla presenza in Vilna di Mons. Matulaitis.

E quando le loro denigrazioni non sortivano gli effetti voluti, allora le lagnanze e le accuse si allungavano fino a Roma, tramite l'ambasciatore polacco presso la S. Sede o tramite il Nunzio Apostolico. In ultimo, finivano per rimbalzare sul tavolo del povero Vescovo che ne restava profondamente ferito ed amareggiato, ma non tanto da non riuscire a trovare nella rettitudine dei suoi sentimenti e nell'onestà delle sue azioni gli accenti di verità e di coraggio, necessari per la difesa del suo operato. Così la sua opera apostolica non subiva né arresto né remora, tanto che ad un certo punto Mons. Matulaitis avvertì il bisogno di un collaboratore responsabile e coraggioso nella persona di un Vescovo Ausiliare che, da buon cireneo, lo aiutasse a portare quella croce che ogni giorno si faceva più pesante.

Vi è nel carteggio di Mons. Matulaitis una sua lettera datata del 1° novembre 1921 e indirizzata al Nunzio Apostolico a Varsavia che segna come lo zenith dell'isterismo nazionalistico cui si era giunti in quell'anno. Dopo aver accennato a difficoltà e angustie di ogni genere, così egli proseguiva: «Qui, in Vilna, sembra di essere in una specie di inferno, dove le passioni nazionali e politiche hanno con-

dotto taluni non solo all'accanimento e all'odio, ma li hanno fatto degenerare in una specie di isterismo e di pazzia nazionalistica».

In questa «specie di inferno» il Pastore di Vilna restò ad operare per sette anni con l'eroica generosità del primo giorno, quando, al suo ingresso in diocesi, aveva annunziato: «il mio partito è Cristo».

Durante questo periodo egli restituì alla sua diocesi numerosissime comunità religiose maschili e femminili, dedicandosi con particolare premura al suo seminario e cercando di salvaguardare i suoi sacerdoti dal nazionalismo, aberrante più che una droga.

E, quasi tutto questo non bastasse a rendere massiccia e preziosamente pesante la sua croce, egli continuò a non perdere di vista la sua cara Congregazione dei Mariani, della cui provvidenziale utilità aveva potuto ancor più convincersi proprio durante quegli anni di travagliato ministero. Per questa, anzi, aveva curato l'ultima stesura delle Costituzioni in perfetta sintonia con il Codice di Diritto Canonico, e nel 1923 era stato possibile celebrare a Danzica il Capitolo Generale.

Ma intanto la situazione di Vilna, rivendicata dai Lituani come loro capitale storica e pretesa dai Polacchi, che ne avevano di fatto il possesso, era

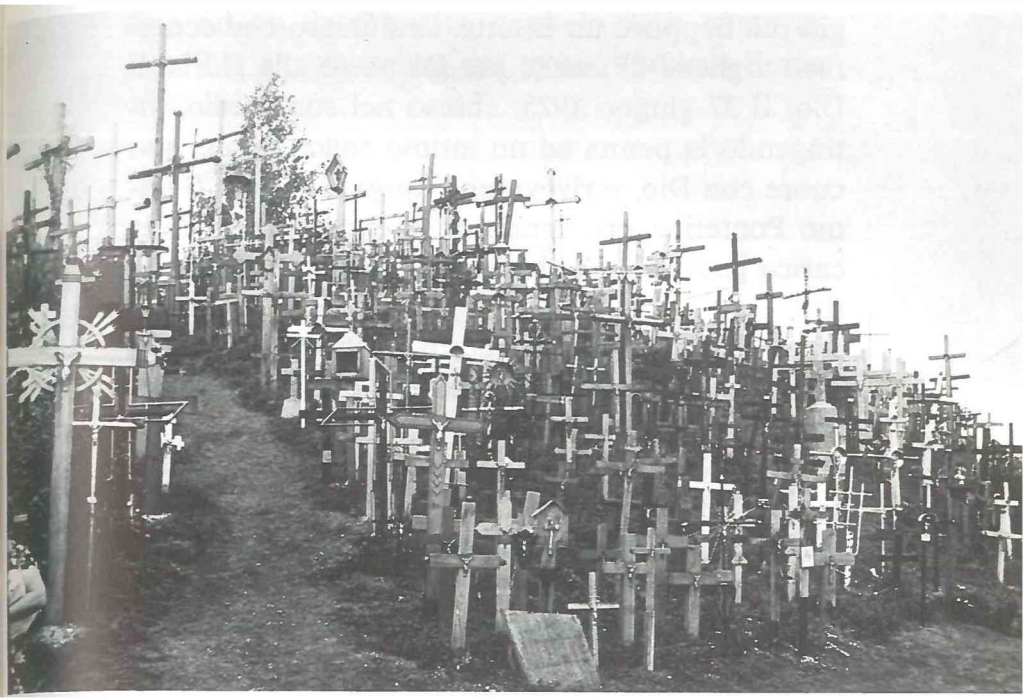
arrivata ad un punto tale di incandescenza sì da farla apparire chiusa ad ogni logica soluzione.

Nel nuovo assetto politico-religioso — tutt'altro che definitivo — che seguì al primo conflitto mondiale, la decisione del governo polacco di incorporare Vilna al proprio territorio aveva costretto ancora la S. Sede ad includere nel Concordato stipulato con la Polonia l'annessione di Vilna, innalzandola nello stesso tempo a sede arcivescovile.

Apparve subito chiaro a tutti, date le condizioni ambientali, che quella sede arcivescovile in territorio polacco non poteva più essere governata da un prelato lituano.

Fu quella, per lui, l'ora del Getsemani. Un'amarezza senza nome affiorò ai bordi del suo calice. Sentì ch'erano in gioco due cose che non potevano affatto comporsi nell'unità, e che pertanto bisognava venire ad una scelta: stavano da un lato il prestigio e gli interessi della sua persona, dall'altro il prestigio e gli interessi della Chiesa.

Decisione certamente non facile, perché ragioni valide militavano da entrambi le parti. Non è che non si capisse abbastanza la precedenza da accordare agli interessi della Chiesa, ma, d'altra parte, una sua eventuale rinunzia non avrebbe potutto correre il rischio di essere avallata in senso diametralmente opposto al sentimento che la ispi-



Collina delle Croci (Šiauliai) più volte divelte dal regime e nuovamente ripiantate dalla fede intrepida dei Lituani.

rava, ed essere intesa come una implicita condanna di tutto il suo operato? Perché, allora, tanto zelo e tante sofferenze per sette lunghi anni?

Il ricordo e l'immagine del «Kristus Rūpintojėlis» gli dovette venire in soccorso, e fu come se avesse ritrovato tutta la sua sicurezza. Non indu-

gió più neppure un istante. Era chiaro che occorreva togliersi di mezzo per far posto alla gloria di Dio. Il 27 giugno 1925, chiuso nel suo studio, intingendo la penna ad un intimo colloquio del suo cuore con Dio, scriveva una lunga lettera al Sommo Pontefice, chiedendo di essere sollevato dalla carica pastorale e spiegandone ampiamente i motivi.

Poi, come se le acque in tempesta si fossero d'improvviso calmate, restò tranquillo ad attendere la risposta da Roma.

Pio XI ch'era stato Nunzio Apostolico a Varsavia e Visitatore in Lituania, proprio negli anni precedenti, oltre a conoscere a fondo tutta quella tristissima situazione, aveva avuto rapporti di particolare stima e benevolenza con Mons. Matulaitis. Nessuno meglio di lui poteva comprendere tutto quel travaglio. In data 14 luglio 1925 la Segreteria di Stato rispondeva che il S. Padre, apprezzando in tutta la sua ampiezza il valore di quel gesto, accettava la rinunzia.

Tutto si era svolto nel più rigoroso riserbo, tanto che il 1° agosto egli poteva partire per Varsavia, per salutare i Mariani e gli amici.

Scrisse, tra le altre, anche una nobilissima lettera di congedo al Capitolo della Cattedrale di Vilna, e con questo gesto di uomo generoso, poneva

fine ad un drammatico capitolo della sua vita.

Il 3 agosto saliva sul treno Varsavia-Roma.

CAPITOLO VII

RITORNO IN TRINCEA

Non si può affermare onestamente che vi sia stata soluzione di continuità nel servizio reso alla Sede Apostolica da Mons. Matulaitis come Vescovo di Vilna, prima, e come Visitatore Apostolico in Lituania, poi. Giunto nella Città Eterna, egli aveva avuto appena il tempo di ritemprare il suo spirito durante alcuni giorni di raccoglimento presso l'Abbazia di S. Paolo fuori le mura, e stava ora occupandosi materialmente di provvedere una sede adatta per accogliervi la curia generalizia dei Mariani ed un collegio di studenti ai quali assicurare una formazione tutta romana, quand'ecco che il 1° settembre 1925, il Sommo Pontefice Pio XI, in segno di apprezzamento per il ministero apostolico in Vilna lo insigniva della dignità di Arcivescovo titolare di Aduli.

Appena qualche mese dopo, esattamente il 7 dicembre lo raggiungeva la nomina a Visitatore

Apostolico in Lituania. A questo punto vien fatto di domandarsi come mai Mons. Matulaitis che portava con sé le ferite ancora non rimarginate per il dramma vissuto a Vilna, accettasse ora di ritornarvi, sia pure in nuova veste, ma pur sempre con una missione umanamente ingrata.

Una spiegazione c'è, ed è questa: il Matulaitis rifuggiva dagli onori ma non dagli oneri, come appare trasparente da tutta la sua vita e dai suoi scritti stessi.

A questo proposito, in data 3 dicembre 1925, così scriveva da Roma al P. Francesco Warszawski che si trovava a Bielany: «Caro Francesco, sono rimasto sorpreso e costernato per la tua recente lettera. Io ti ho sempre consigliato di fuggire gli onori, ora tu mi stai raccomandando per un arcivescovato. Ricordati che quando abbiamo pronunziato i nostri voti, abbiamo anche promesso di non cercare né onori né posti di privilegio...» E verso la fine della stessa lettera aggiungeva: «Ho ricevuto di recente una proposta da parte del Vaticano di recarmi qualche tempo in Lituania in veste di Visitatore. Ho accettato e, se riuscirò ad ottenere un visto lituano, partirò. Sono convinto che, con l'aiuto di Dio, tale incarico potrà tornare a bene della Chiesa e della Congregazione».

Nessuna contraddizione tra la prima e la se-

conda parte di questa lettera, così come potrebbe apparire a prima vista, ma solo la volontà di riservare la preferenza a quegli impegni apostolici che mirano prevalentemente alla gloria di Dio ed alla salute delle anime.

E tanto più questa scelta appare credibile, quando più siamo autorizzati a ritenere che il Matulaitis sapesse molto bene cosa poteva riservargli quell'incarico, data la recente scottante esperienza.

La Lituania, dopo anni di servaggio, anche se mutilata, aveva riacquistato la sua indipendenza e la sua dignità nazionale, e reclamava ora giustamente la sua parte di autonomia anche in campo ecclesiastico. A ciò non aveva certamente provveduto il Concordato tra la S. Sede e la Polonia che anzi, malintesi e turbamenti non pochi si erano dovuti lamentare a varie riprese tra le due Gerarchie, anche per il fatto che la città di Vilna con il suo territorio era stata inclusa entro i confini della Repubblica Polacca, allo scopo di far coincidere i confini ecclesiastici con quelli politici, e rendere così più agevole il governo delle diocesi. Tale provvedimento, se dal lato amministrativo poteva dirsi opportuno, tutt'altro che opportuno giungeva per i Lituani che si vedevano portar via la loro bella capitale con tutto il suo territorio, che essi avevano

Piazza S. Pietro, centro della Cattolicità.

sempre ritenuto come la loro capitale storica ed attuale.

In questa prospettiva, l'Arcivescovo Matulaitis, dopo una cordiale udienza accordatagli dal

Papa, al quale poté esporre tutte le sue apprensioni, partì per la Lituania. Il 13 dicembre era già a Kaunas, nel monastero dei PP. Mariani dove prese alloggio.

Il programma della missione da compiere era sufficientemente chiaro, ma non altrettanto facile ne sarebbe stata l'attuazione, come egli stesso prevedeva. Gli obiettivi erano tre: 1° stabilire una provincia ecclesiastica in Lituania; 2° riallacciare relazioni diplomatiche con la S. Sede; 3° stendere un Concordato.

Da uomo estremamente pratico e di buon senso, egli si mise subito all'opera, avviando contatti e incontri con le autorità governative, con i vescovi e con i sacerdoti nazionalisticamente più scalmanati. Il taglio di Vilna che la Lituania aveva subìto non finiva di lacerare gli animi. Ci volle tutta la inesauribile pazienza del Visitatore nel portare avanti incontri, consultazioni, discussioni, frequenti contatti, ore intere di preghiere e di veglie notturne per placare gli animi e indurli ad accettare le decisioni di Roma, come le più saggie per il momento, anche se tanto dolorose.

Si poté così giungere alla costituzione della provincia ecclesiastica di Lituania, composta dalla Sede Metropolitana di Kaunas con quattro diocesi suffraganee di Telšiai, Panevėžys, Kaišiadorys e

Vilkaviškis. Egli stesso si preoccupò di tracciare le linee essenziali della fondazione, che avrebbero poi dovuto servire da base per il documento pontificio. Terminata questa fatica, sulla fine di marzo Mons. Matulaitis rientrò a Roma per sottoporre alle autorità vaticane lo schema da lui elaborato. L'approvazione fu piena e la pubblicazione della Costituzione «Lituanorum gente» sugli Acta Apostolicae Sedis immediata, avendo visto la luce il 4 aprile. A stretto giro di ruota, esattamente il giorno dopo, venivano annunziati i nomi dei quattro vescovi designati a reggere le quattro diocesi lituane, mentre alla Sede metropolitana di Kaunas veniva proposto l'arcivescovo Skvireckas.

Un incontro con il Cardinal Gasparri, Segretario di Stato, ed una udienza privilegiata del Pontefice, il quale in quella occasione volle fargli dono di una medaglia d'oro emessa per la Canonizzazione di S. Teresa del Bambino Gesù, segnarono il coronamento di una missione brillantemente compiuta.

Già pregustava l'idea di potersi presto restituire alla sua cara Congregazione, quando Pio XI che serbava per il Servo di Dio una eccezionale stima, manifestò il desiderio che fosse ancora lui a presiedere alla promulgazione della Costituzione «Lituanorum gente» in Kaunas.

Pio XI, grande estimatore e amico del Matulaitis.

Gli toccò quindi lasciare nuovamente Roma e rimettersi in cammino alla volta della Lituania. Il 13 maggio 1926, nella cattedrale di Kaunas, alla presenza di tutti i vescovi della provincia, di tutte le autorità, di numerosissimo clero e popolo, l'Arcivescovo Matulaitis, nella solennità dei paludamenti pontificali, dall'alto dell'ambone, dà lettura della Costituzione. La lettura avviene nel duplice testo latino e lituano, quasi a sottolineare l'indissolubile vincolo con Roma. Seguì un elevato discorso, nel quale l'illustre prelato poneva l'accento sulla saggezza e sull'utilità di quel documento che dava alla Chiesa Lituana una configurazione autonoma, esortava all'unione degli animi e si compiaceva di potere interpretare i sentimenti di tutti, con un indirizzo di devozione e di gratitudine per il Romano Pontefice.

La cerimonia si concluse con il canto del Te Deum, e sembrò veramente che quell'inno trionfale fosse in quel momento il più adatto a suggellare la rivendicata indipendenza e dignità. Nei giorni immediatamente seguenti volle intrattenersi in alcuni incontri collegiali con tutti i vescovi, al fine di approfondire insieme il documento pontificio, tornando a sollecitare da essi una generosa e totale adesione.

Dopo una missione così impegnativa come

Solenne proclamazione della Provincia Ecclesiastica Lituana (1926). (Quadro di Janulis).

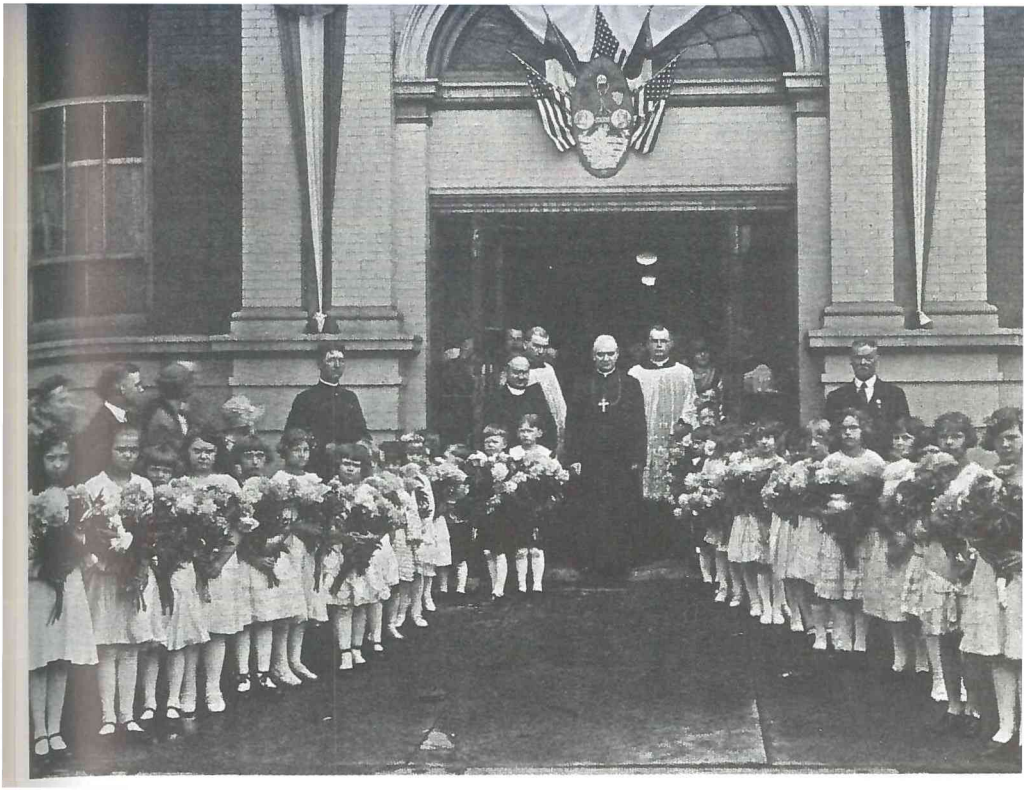
questa, portata a compimento al servizio della S. Sede e dei cattolici lituani, ci si sarebbe aspettato

che il Matulaitis si fosse concessa una pausa di ristoro, quasi a riprendere fiato. Invece, quasi presago che il tempo a disposizione dovesse mancargli, e ansioso di potersi dedicare più da vicino alla sua Congregazione, preferì accogliere l'invito del Cardinale Mundelein di Chicago di partecipare al XXVIII Congresso Eucaristico Internazionale. Si imbarcò subito per gli Stati Uniti con il preciso disegno di prendere contatto con i Lituani emigrati, raccolti in 92 parrocchie nazionali, e di studiare sul posto un piano per una migliore assistenza da prestare loro, anche attraverso l'opera dei suoi Mariani.

Il viaggio rispose alle attese e si rivelò fruttuosissimo, sia per i molteplici rapporti ch'egli poté allacciare con la gerarchia americana e con i fedeli, sia per i nuovi orizzonti apostolici che gli si aprivano davanti, senza poi dire dell'aiuto concreto che ne ebbe e che gli consentì di provvedere ad una propria fondazione a Roma.

A settembre era già di ritorno in Lituania, dove contava di poter riprendere e proseguire la sua missione pacificatrice tra Cattolici e Governo. Purtroppo la Lituania continuava a presentarsi ancora come un campo di sabbie mobili, a causa del continuo avvicendarsi dei vari governi.

Questa volta, infatti, trova insediati al potere i



Accoglienza negli Stati Uniti (Chicago, 1926).

socialisti che avevano già cominciato ad osteggiare la Costituzione apostolica, che gli era costata tanta fatica. La dicevano illegittima, clandestina, rinunciataria. Le incognite erano tante ed imprevedibili. Tornava in gioco il recente assetto ecclesiastico della Lituania, con la minaccia che potesse cadere

nel nulla tanta paziente fatica, portata innanzi in vista di un concordato con la S. Sede.

Il Matulaitis, da uomo provato, dopo avere messo tutto nelle mani di Dio, si riboccò le maniche e si mise subito all'opera, come se dovesse essere soltanto lui a tirare il carro fuori dal fosso.

Dai primi di settembre del 1926 ai primi di gennaio 1927, furono tutti mesi insonni in cui tutte le sue risorse umane e spirituali, la pazienza, la prudenza, il buon senso, la carità, lo zelo, l'esperienza, il tatto diplomatico, esplosero insieme in un disperato tentativo di riammagliare una rete che si sgranava da ogni parte.

Ciò gli consentì di studiare un piano, nel quale prevedere tutti i passi umanamente possibili, e si accinse subito a percorrerli tutti, uno dopo l'altro, con la lucidità di uno stratega.

Comincia anzitutto con il domandare udienza al nuovo Presidente della Repubblica Casimiro Grinius e si incontra con lui il 16 settembre; a Riga si incontra con il Decano del Corpo Diplomatico e con l'ambasciatore d'Austria per chiedere i loro buoni offici presso il Governo Lituano. Poi prepara egli stesso un memorandum per il Presidente della Repubblica che fa sottoscrivere da tutti i nuovi Vescovi, nel quale si fanno coraggiosamente presenti i danni irreparabili che potrebbero pro-

venire al paese da una persecuzione religiosa.

Dopo queste misure di carattere piuttosto burocratico, egli si rivolge ad apprestare un fronte interno, quasi una diga morale contro ogni eventuale debordare degli eventi. A tal fine, nei primi giorni di ottobre, radunò a Kaunas tutti i vescovi per preparare la resistenza contro possibili provvedimenti antireligiosi. Ne venne fuori un complesso di segnalazioni e di raccomandazioni concrete ed assai utili, capaci se non proprio di infrangere, almeno di vanificare le minacce del regime.

Tra le altre misure precauzionali affiorano quelle suggerite dalla sua esperienza sacerdotale, come l'astensione da ogni forma di attività politica da parte del clero, una più generosa dedizione agli impegni del ministero sacerdotale, un maggiore controllo sull'insegnamento religioso nelle scuole e soprattutto una più vigorosa efficenza nella organizzazione dell'Azione Cattolica.

Quanto a quest'ultima, egli si ispirava all'esperienza italiana che, proprio in quegli anni, sotto la guida lungimirante e coraggiosa di Pio XI, aveva portato l'Azione Cattolica ai vertici della sua efficienza.

Poi si propose di visitare tutte le diocesi, per un rapporto più capillare e diretto, non soltanto con la gerarchia e con il clero, ma anche con le va-

In visita pastorale, diocesi di Vilna, 1919.

rie comunità diocesane, in modo da suscitare una vera e propria mobilitazione generale; ma in questo paese ed in questo momento, i colpi di scena stanno sempre dietro la porta. Proprio sul finire del 1926, un colpo di stato, scoppiato improvvisamente in seguito ad una sommossa militare, metteva fuori servizio il governo socialista che, pur in poco tempo, era riuscito a totalizzare una som-

ma non indifferente di arbitri e di prepotenze contro la Chiesa.

Il nuovo governo che arrivava al potere con l'appoggio del partito cristiano democratico, era presieduto dal nazionalista Antonio Smetona. Fu un momento di vento propizio che il Matulaitis, abituato a fiutar l'aria, colse a volo per riprendere le trattative per il concordato con la S. Sede. Si affrettò a redigere personalmente uno schema che sottopose all'approvazione dei vescovi. Il concordato, di cui egli non vide la rettifica, anche se dovuto in gran parte alla sua sagacia, arrivò in porto attraverso gli ordinari canali diplomatici, con reciproca soddisfazione delle due parti. Bisogna però aggiungere che il Governo della Chiesa se ne avvantaggiò in maniera particolare, perché in esso trovò affermati e consacrati principi ed interessi fondamentali, come la sua libertà e indipendenza, i rapporti con lo Stato, il riconoscimento degli effetti civili al matrimonio contratto secondo il diritto canonico.

Il Cardinale Ottaviani, allora Sostituto della Segreteria di Stato, nella rivista «Apollinaris» ebbe a citare all'ordine del giorno quel concordato, giudicandolo migliore di quelli stipulati con la Baviera, con la Polonia e la Lettonia, per l'ampiezza, l'importanza, l'opportuna formulazione degli arti-

coli ispirati ai più importanti principi di diritto pubblico ecclesiastico.

Egli fece appena in tempo a spedire a Roma le relazioni dei lavori per lo schema del Concordato, dopo le laboriose trattative con il Ministro degli Esteri Voldemaras ed il convegno con i vescovi. Il 21 gennaio 1927 il dispaccio diplomatico prendeva la via di Roma, ed era come se egli, con la sua ultima fatica, inviasse al Pontefice anche il suo cuore, testimonianza di tutta una vita immolata all'amore per il Vicario di Cristo e testimonianza di una eroica adesione al suo infallibile magistero.

Ma Roma non vedrà più questo suo figlio.

L'angelo della morte lo prevenne. Mons G. Matulaitis morì in seguito ad intervento chirurgico per improvvisa appendicite acuta. Resosi conto delle sue aggravate condizioni, chiese e ricevette con edificante fervore i sacramenti del conforto cristiano, riservando ai suoi Mariani, quasi testamento spirituale, le ultime parole: «Siate uniti e sacrificatevi». Si spense serenamente all'alba del 27 gennaio 1927.

Solenni esequie gli furono rese nella cattedrale di Kaunas, affollata di fedeli, presenti tutti i Ve-

Apoteosi di popolo attorno ai resti mortali di Mons. Matulaitis.

scovi ed il clero. Intervenne anche il Presidente della Repubblica con i suoi Ministri. Il Pontefice Pio XI volle prendere parte al grave lutto della Nazione, inviando al Metropolita ed ai Vescovi, tramite il suo Cardinale Segretario di Stato, l'espressione del profondo cordoglio della Santa Sede «per la dolorosissima perdita di Monsignore Matulevicius, così benemerito della Chiesa Lituana».

Le venerate spoglie vennero tumulate nella cripta della Basilica stessa, con il generale proposito di trasferirle, appena possibile, a Marijampolē, nella chiesa officiata dai Mariani.

Questo trasferimento potè aver luogo il 24 ottobre 1934.

Il solenne corteo mosse dalla Basilica di Kaunas sino alla stazione ferroviaria da dove a bordo di uno speciale convoglio ferroviario, la salma fu trasportata a Marijampolē. Accolta da una folla immensa, accorsa da ogni parte della Lituania, con alla testa i Vescovi ed i sacerdoti, il corteo attraversò le vie della città, e dopo la celebrazione del rito funebre nella chiesa dei Mariani, la salma venne definitivamente composta in una tomba monumentale nella cappella del S. Cuore. Da allora, la sua tomba è divenuta una meta, alla quale accorrono quotidianamente fedeli di ogni estrazione sociale, per impetrare da Dio la glorificazione di

questo eletto figlio della Lituania dal quale, oltre la serenità per affrontare le difficoltà di ogni giorno, essi ottengono, a volte, anche grazie segnalate e guarigioni che asseriscono miracolose.

CAPITOLO VIII

TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Un attento sguardo retrospettivo all'attività apostolicamente frenetica del Matulaitis potrà forse bastare a rivelarci un altro aspetto di una vita tanto poliedrica e ricca: quello di apostolo e di antesignano nel campo dell'ecumenismo.

In un tempo nel quale l'Oriente e l'Occidente restavano più che mai arroccati nelle loro posizioni, il Matulaitis, da autentico pioniere, scendeva con passo cauto e coraggioso nel secolare vallo che divideva i due blocchi.

Non era certamente il momento di un ecumenismo a tutti i costi, com'è di moda ritenere oggi da parte di alcuni, anche perché allora, meno frastornati da facili illusioni, si riusciva ad avere più chiare le dimensioni di questo doloroso problema e di tutte le sue implicazioni.

Il Matulaitis ebbe invece una vera e propria vocazione ecumenica, il cui seme, caduto in un ter-

reno quanto mai propizio, per trovarsi geograficamente e storicamente al crocevia tra Oriente e Occidente, venne poi man mano sviluppandosi, dagli anni del seminario a quelli del suo ardente sacerdozio, per maturarsi poi in quelli cruciali della sua duplice missione pastorale e diplomatica. La sua stessa formazione scientifica lo rivela già chiaramente un pioniere ed un precursore del Concilio Vaticano II. Da giovanissimo egli si affaccia interessato e costernato sopra questo doloroso aspetto di una Chiesa divisa, e si direbbe che avverta in prima persona tutta la sofferenza di questa lacerazione. Da Marijampolē all'Accademia di Pietroburgo, all'Università di Friburgo, al XXVIII Congresso Eucaristico di Chicago è tutta una carrellata che ci mostra solo alcuni momenti rivelatori di questo suo appassionato amore per l'Oriente cristiano, verso il quale è venuto muovendosi con una intuizione, che a volte ci appare come chiaroveggenza, quasi percezione concreta.

La tesi da lui scelta per la sua laurea dottorale, discussa e difesa brillantemente all'Università di Friburgo, pubblicata l'anno seguente, egli l'aveva voluto incentrare su di un tema che si poneva alle radici stesse della Ortodossia: «Doctrina Russorum de statu justitiae originalis» e non poteva quindi in alcun modo considerarsi una semplice

esercitazione accademica. Di quella tesi si interessò allora l'autorevole rivista «Civiltà Cattolica» che pur tradizionalmente tanto calibrata nei suoi giudizi, così la recensiva: «... per quel che riguarda la dottrina russa della giustizia originale, può essere all'uopo un libro di grande importanza». A questo suo primo tributo d'amore per l'Oriente va idealmente collegato il discorso in latino, che fu anche uno degli ultimi, pronunziato a Chicago, durante le solenni assise eucaristiche, nel quale trattò «De Missionibus inter Russos Orthodoxos».

Anche qui, un tema come questo, trattato davanti ad una assemblea internazionale, in un paese anglosassone, tanto lontano dalla Russia e dai suoi problemi, non poteva essere stato scelto a caso, ma era piuttosto come un magma incandescente che debordava fuori dal suo incontenibile cratere.

Ora, tra questi due documenti, quasi due piloni ideali, posti ai due estremi della sua vita, scorre come un canalone di lava tutto il suo zelo per il mondo orientale, lava che a volte sembra come indugiare a gorgogliare tra i pensieri del suo Diario, per poi riprendere la sua corsa verso più concrete iniziative.

Pur preso da mille impegni pastorali, mai ultimo tra questi, quello di dare stabile e duraturo assetto alla sua giovane Congregazione, già da Pie-

troburgo dove aveva potuto facilmente rendersi conto delle insidie e degli attacchi che il regime zarista di continuo tendeva ai danni dei cattolici latini ed orientali, così annotava nel suo Diario, in data 25 gennaio 1911: «Dobbiamo soprattutto pensare alle vastissime regioni della Russia e della Siberia, dove tante anime senza guida si allontanano dalla via retta».

Un suo compagno di accademia, che poi gli sarà collega, sulla cattedra a Pietroburgo, fa luce su quei primi anni, che coincidono con i primi passi tentati dal Matulaitis, onde è dato capire come egli intendesse iniziare la sua opera in maniera molto concreta, cominciando dalla restaurazione della vita religiosa. Con questo collega, ch'è Mons. Pietro Būčys, soleva intrattenersi a lungo sulle conoscenze e sulle esperienze che veniva intanto acquistando e che lo avevano portato alla persuasione che in nesssun modo sarebbe stato prudente avventurarsi in un apostolato di quel tipo, senza una profonda conoscenza della dottrina, della liturgia e degli usi degli orientali.

Muovendosi in questo senso, egli cominciò a frequentare le cerimonie nella chiesa di S. Isacco a Mosca ed in quella della Resurrezione per familiarizzare con quella liturgia, e penetrarne lo spirito. Poco dopo, sempre nel 1911, nella casa di Giovanni

Campanili nel cielo di Vilna.

Deubner, sacerdote cattolico di rito orientale, dà inizio ai cosiddetti «Giovedì Apologetici» che furono frequentati da molti studenti, alcuni dei quali, pur avendo raggiunto nella vita sociale posizioni di grande prestigio, tanto nelle armi che nel campo civile, finiranno poi per ritrovare la via di Roma, e qualcuno anche quella del sacerdozio. Aveva intanto constatato che la Chiesa Cattolica sopravviveva ancora nelle steppe della Russia, unicamente sotto la forma di vita religiosa, confinata com'era ormai in pochissimi monasteri, destinati inesorabilmente a scomparire.

In realtà, nel 1905, nel momento cioè in cui veniva promulgato dall'Autorità Zarista il cosiddetto editto di tolleranza, in Russia non restavano che pochissimi monasteri cattolici, maschili e femminili, quasi estinti nei suoi membri. L'editto di tolleranza in realtà non veniva a tollerare molto, perché, anche se erano stati riaperti i noviziati, l'ammissione dei candidati era talmente controllata ed irretita, sì che la situazione poteva ritenersi invariata. Forse, il disegno stesso di ridar vita in qualche modo all'antico Ordine dei Mariani, veniva a collocarsi in questo più vasto disegno della restaurazione della vita religiosa in Russia. E tutto lo zelo da lui dimostrato nel fondare altre famiglie religiose femminili e l'aiuto prezioso da lui fornito ad

innumerevoli istituti per il riordinamento delle loro rispettive legislazioni rientrano in questo grande proposito.

La sua nomina a Vescovo di Vilna sembra lo ponesse ancora più in centro a questo mondo orientale, se si pensa che allora la sola città episcopale accoglieva nel suo grembo una popolazione così eterogenea da annoverare oltre una dozzina tra nazionalità, confessioni e riti diversi.

Nel discorso per il suo ingresso in diocesi, aveva detto: «Seguendo l'esempio di Cristo, cercherò di abbracciare tutti. Per la verità sarò pronto a morire». E con queste armi, della verità e della carità, continuò a portare avanti questa ardua impresa negli anni dell'episcopato: sempre rigido nella verità, generoso nella carità.

Nella lettera gratulatoria del 7 febbraio 1922, indirizzata a Pio XI, nel giorno stesso della elevazione alla Cattedra di Pietro, egli si augurava che «Dio faccia che quanti sono fuori dell'unità della Chiesa Cattolica possano fare ritorno nel suo grembo ed alla paterna obbedienza di Vostra Santità».

Fu in questo spirito di carità e di totale disponibilità che nel 1919, Idolta, un minuscolo borgo bianco-ruteno, ebbe pur esso la sua parrocchia. Le cose erano andate così: Un giorno, un piccolo gruppo di contadini di Idolta, a nome di tutta la

comunità, decise di venire a Vilna — era la prima volta che venivano in città — e bussarono alla porta del Vescovado. Furono ammessi alla presenza del Vescovo, ma rimasero come bloccati, perché non riuscivano ad esprimersi né in polacco né in lituano. Il vescovo li fece accomodare, li mise a tutto loro agio e poi li pregò che si esprimessero pure nella loro lingua bianco-rutena. Ne furono felici e storditi insieme; riuscirono tuttavia, pur in uno stato di vivissima emozione, ad esprimere il loro desiderio, ed il prelato li assicurò che sarebbero stati accontentati presto. E fu così che Idolta ebbe la sua parrocchia bianco-rutena.

Nel 1923, a Druja, volle aperta una casa per i Mariani bianco-ruteni, che costituirono il primo gruppo di Mariani di rito orientale, per aiuto ai loro connazionali. E fu questa missione che acquistò poi un particolare lustro per la presenza di figure di eccezionale valore, come il P.A. Cikoto, primo Superiore di Druja e terzo Generale dei Mariani, e il P.F. Abrantovič, primo Ordinario dei Russi di Charbin, del quale fu ammiratore entusiasta il grande poeta bianco-ruteno Ianka Kupala, ed infine il P.I. Hermanovič già famoso romanziere, poeta e missionario ad Charbin. Quasi tutti ebbero a soffrire per la fede i rigori della Siberia, condan-

Druja: postazione avanzata dei Mariani Bianco-Ruteni in zona di rito orientale.

nati ai lavori forzati. Alcuni vi incontrarono anche la morte.

Ma non è a dire che il Matulaitis intendesse riservare questo specifico apostolato ecumenico solo ai religiosi della sua Congregazione, per quan-

to da essi esigesse il massimo della disponibilità, ma anzi rivolse caloroso appello ed incitamento, chiedendo la collaborazione di quanti altri sentivano l'urgenza di questo problema, non mancando poi di incoraggiare e di aiutare dovunque la sua carità ed il suo autorevole influsso gli consentissero di intervenire. Così si rallegrò quando i Gesuiti aprirono un noviziato di rito orientale ad Albertyn, per il quale si era adoperato anche lui. L'anno seguente, cioè nel 1925, egli era in grado di restituire ai Basiliani la Chiesa e il monastero di Torokanie, accompagnando questo gesto con una lettera da Vilna, del 24 giugno, diretta a quel Superiore, nella quale tra le altre raccomandazioni pastorali ch'egli faceva, si poteva leggere anche questa: «È con tutta l'anima che esortiamo i detti Padri a dedicarsi eroicamente alla salvezza della popolazione loro affidata ed a sforzarsi nel Signore a promuovere con tutte le forze l'unione con la Chiesa Cattolica degli ortodossi che vivono nella zona».

Altro suo gesto, che non può essere dimenticato, è dato dall'accoglienza piena di carità e di gioia da lui riservata all'Archimandrita russo P. Filippo Morozov, che nominò poi rettore di una piccola cappella destinata ai Russi di Vilna, in mezzo ai quali operò con tanto zelo e profitto. Anche questo campo di appassionato apostolato non fu sce-

vro da difficoltà, sospetti e malintesi, sia da parte delle Autorità sia da parte degli stessi scismatici, ma egli seppe portarlo avanti con tale carica di paziente generosità e costanza da far cadere ogni ingiusto sospetto.

Una menzione speciale merita a questo punto una istituzione religiosa femminile, voluta espressamente, tra le altre cose, dal Matulaitis, come strumento per questo graduale riassorbimento degli Ortodossi nella Chiesa. Fu la Congregazione delle Ancelle di Gesù nell'Eucaristia, ch'egli fondò nel 23 aprile 1924, dietro regolare nulla osta da parte della S. Sede.

Scopo specifico del nuovo Istituto, come indicato nelle Costituzioni, doveva essere l'assistenza caritativa attraverso le opere di misericordia, da prestarsi indistintamente a tutti, Ortodossi e non cattolici compresi.

Un posto preminente nell'ambito di questo apostolato doveva avere l'educazione e la formazione delle ragazze meno provvedute, per mezzo dell'istruzione e dell'insegnamento di tutte le discipline e attività domestiche, in modo da prepararle convenientemente al loro futuro compito di madri di famiglia.

E perché il loro specifico apostolato si svolgesse proprio in quelle zone nelle quali maggior-

mente se ne avvertiva il bisogno, egli volle che le Ancelle si portassero ben presto in Bielorussia, spingendole poi fino ai confini stessi della Russia, quasi a creare un posto avanzato per conoscere più da vicino i fratelli d'Oriente ed offrir loro, prima di ogni altra cosa, una testimonianza di carità, convinto — com'era — che è sulla carità e non sulla diatriba che può consolidarsi la ragionevole speranza di un ritorno dell'Oriente.

E per quanto il terreno si presentasse difficile da arare, tuttavia non si può dire che siano mancati i frutti, se già nella relazione sullo stato della diocesi di Vilna, inviata a Roma nel 1924, egli poteva scrivere con lo stile asciutto di un bollettino di guerra, quasi ad allontanare da sé ogni merito in proposito: «Già nella diocesi, negli ultimi quattro anni, sono tornati in seno alla Chiesa 7025 scismatici».

Il Matulaitis non era, del resto, il tipo di indugiare su vani compiacimenti per questi successi o per altre valide affermazioni di questo suo movimento in mezzo ai Russi, proteso tutto com'era, alla ricerca di nuovi metodi, nuove strategie più adatte e rispettose, divergendo in questo, a volte, da altri pur degni prelati latini.

A questo proposito egli fu contrario che nell'apostolato per la conversione dei Russi si facesse ricorso alla liturgia latina, convinto com'era della

necessità di rispettare i loro costumi e la loro liturgia, tanto che nel 1925, quando dietro suo incoraggiamento, i Mariani avviarono questo lavoro in mezzo ai Russi della Lituania, volle ch'essi anzitutto curassero l'esattezza del rito orientale, ed avrebbe preferito, per principio, che a questo apostolato fossero destinati ucraini, bianco-ruteni e russi, meglio ancora se preparati in Roma, centro della Cattolicità. Cosa che sarebbe avvenuta dopo qualche anno, per sapiente iniziativa di Pio XI, che volle il Pontificium Institutum Russicum, con le stesse finalità previste appunto dal Matulaitis.

Tuttavia, per quanto grande fosse il suo anelito di vedere il ritorno della Russia a Roma, egli non fu mai uno di quelli che volessero questo ritorno a qualunque costo, come potrebbe dirsi di alcuni ecumenisti di oggi, ma le sue insistenze invece furono — come bene ribadì nella sua famosa conferenza di Chicago — perché questo apostolato fosse condotto nella luce della carità e della verità. La carità doveva consentire di rispettare al massimo, in quella che non doveva essere né una campagna né una guerra santa, ma solo un apostolato, i valori morali, le tradizioni, le liturgie ecc... di questi fratelli, e quindi, quasi uno stile, in modo da rendere psicologicamente più facile il loro ritorno. Che di un ritorno bisognava parlare, come ai tempi

prima dello scisma, e non mai di unione o di conversione. Quanto poi alla verità, il discorso era un altro.

Da vecchio docente di dommatica e poi da vescovo, egli era istintivamente incline a porre l'accento sull'aspetto dottrinario di quel problema, specie nei sacerdoti che avessero voluto orientarsi verso questo ritorno, negato come era ad ogni compromesso in questo campo, e tanto più a minimizzare innegabili divergenze esistenti.

Un proselitismo a qualunque costo — si diceva — sarebbe stato un proselitismo di cattivo stampo, che avrebbe potuto avere il sapore di un raggiro o di un inganno, e ciò non lo avrebbe soddisfatto in alcun modo, come non si sarebbe sentito di condividere una certa impostazione moderna data a questo problema, portata piuttosto a sviluppare con i dissidenti rapporti, come si suol dire, di buon vicinato in vista di un ritorno in massa o per lo meno, di larghe falde.

Con la valutazione tutta propria dei santi, che sanno ravvisare in una anima sola tutto il mondo, egli preferì sempre la tattica delle conversioni individuali: un lavoro questo di più grande amore e di più grande impegno, ma che sarebbe valso ad assicurare risultati più solidi e duraturi. Atteggiamento che ebbe, alcuni anni più tardi, solenne

conferma dalla memorabile enciclica di Pio XII «Humani generis» del 1950, nella quale l'illuminato Pontefice ammoniva i cattolici: «... che non abbiano a credere, per un falso irenismo, che si possa ottenere un felice ritorno nel seno della Chiesa dei dissidenti e degli erranti, se non si insegna a tutti *sinceramente, tutte le verità* in vigore nella Chiesa, *senza alcuna correzione e senza alcuna diminuzione*».

È dunque in questa luce che il Matulaitis colse il problema dell'ecumenismo, che fu uno tra i più grandi aneliti che scandì tutta la sua vita, e per il quale si preparò e si adoperò passo dopo passo.

Pochi mesi prima di morire, esattamente il 26 aprile 1926, rispondendo ad un gruppo di suoi figli bianco-ruteni di Druja che sembrava scalpitassero nell'ansia di scendere in campo, così scriveva: «Per quanto riguarda il fututo lavoro missionario in Russia, ci penso e ne parlo. Spero che Dio mi aiuterà in questo affare ch'è suo. Voi state tranquilli, senza dubbio, un giorno vi toccherà essere apostoli; intanto, preparatevi».

Più o meno nello stesso tempo, scrivendo al Card. Gasparri, Segretario di Stato, informava il S. Padre di un suo desiderio che sarebbe rimasto incompiuto, per l'improvviso sopraggiungere di sorella morte: «Dopo il ritorno dal Congresso di Chi-

cago, cercherò di andare in Russia».

In Russia quindi non tornò, perché richiamatato alla Casa del Padre. Ma l'anelito passò in eredità ai suoi Mariani i quali, per il momento, coagularono il loro zelo e la loro opera a Charbin, importante nodo della Transiberiana in Manciuria, dove l'anno seguente la S. Sede erigeva un Ordinariato per i Russi di rito bizantino-slavo, sotto la guida spirituale dell'Archimandrita S. Fabiano Abrantovič M.I.C. e poi dell'Archimandrita P. Andrea Cikoto M.I.C., morti entrambi in Russia nei campi di lavoro forzato.

Già nel 1937, a dieci anni dalla morte del Matulaitis, Charbin era diventato un centro fiorentissimo di irradiazione cattolica e poteva ormai considerarsi come una testa di ponte verso una frontiera che secolari pregiudizi avevano reso invalicabile.

CAPITOLO IX

DINAMICO IN CONTEMPLAZIONE: IL SUO DIARIO E GLI ALTRI SCRITTI

Quando un'anima dotata, come quella del Matulaitis, riesce a raggiungere una non comune carica interiore, non è raro il caso che i due momenti della vita spirituale, quello attivo e quello contemplativo, vengano ad incontrarsi e fondersi nell'equilibrio di un'unica battuta, che fanno di quell'essere una tra le creature più armoniose nel mondo di Dio.

A confermarlo, basterebbe chiamare in causa, una per tutti, Teresa d'Avila. Chi più lieve di lei, nelle sue mistiche ascensioni, e chi più affannata di lei, a correre per le assolate e polverose caretteras di Castiglia? Il suo «Castello interiore» ed i tanti Carmeli da lei eretti in Spagna ne fanno ampiamente fede.

Lo stesso si potrebbe affermare del Matulaitis, rapportando tutto, naturalmente, alla sua personalità ed al suo tempo. Della sua poliedrica attività solo qualcosa è stato già detto, attività che a tutti

appare come il naturale riflesso di una straordinaria ricchezza interiore. Lo abbiamo visto infatti impegnato come docente a tutti i livelli, dal Seminario di Kielce all'Accademia di Pietroburgo, come coraggioso promotore della Dottrina sociale della Chiesa, come prudente e fervido anticipatore del movimento ecumenico, come ardente riformatore della vita religiosa nel suo paese, come instancabile ed eroico pastore di Vilna, come diplomatico avveduto e paziente.

Attività prodigiosa che da sola basterebbe a riempire la vita non di un uomo solo. Eppure, in mezzo a tanta attività, egli seppe riservarsi delle oasi, dove il suo spirito amava rifugiarsi, nei momenti di tempesta, per ritrovare la sua calma, nei momenti tranquilli per «fare il pieno» dello spirito.

Fu appunto in qualcuno di questi momenti, o meglio, in tanti di questi momenti, ch'egli venne coagulando le sue riflessioni e le sue note spirituali, di carattere assolutamente personale, che nelle intenzioni dell'autore non prevedevano altro orizzonte se non quello della sua anima e dei fratelli della sua Congregazione.

Senonché, queste medesime note spirituali, riguardate in un'ottica d'insieme, sono apparse di tale ampiezza di respiro, specie per la profondità dei principi cui si innestano, e per la loro fresca at-

tualità sì da rivestire il valore di un appello, che potrà raggiungere molte anime che si son viste ricacciate in alto mare dalla mareggiata del post-Concilio. E ci pare davvero sorprendente che a tante quotidiane difficoltà con le quali ebbe a lottare, capaci di stancare e di esasperare chiunque, egli sia riuscito a reagire con una mitezza di modi da disarmare gli stessi avversari e con una visione spirituale dei problemi di ogni giorno, quale traspare da suoi scritti che, lungi dal cavalcare le nubi, battono il duro selciato della realtà quotidiana.

Pagine intime e quasi domestiche, che abbracciano il primo periodo (ottobre 1910 - marzo 1911) scritte in Russia, mentre il Matulaitis insegnava all'Accademia Ecclesiastica di Pietroburgo, ed il secondo periodo (agosto 1911 - febbraio 1914) scritte a Friburgo, in Svizzera. Pagine scritte non da un giovane novizio, inesperto e fervoroso, ma da un uomo quotidianamente provato dall'asprezza della lotta, quando i sentimenti dell'animo, come i contrasti che li sucitano, sono ancora in corso, e l'intimo dal quale emergono è più schietto ed immediato.

Qualcuno ha potuto osservare che questo fondo intimo dei suoi pensieri è tanto schietto da consentire al lettore di seguire passo passo anche il

progressivo cammino che la virtù vi va compiendo in quegli anni, muovendo dagli istintivi e momentanei arresti della natura contrariata e ferita, per salire a quella che può dirsi la trionfale routine della virtù.

Il suo «Diario» nasce dalle vicende della sua giornata: sono sentimenti, angustie, propositi e slanci che punteggiano i vari momenti delle ventiquattro ore. Di qui la sua freschezza e quella immediata spontaneità che consente di penetrare più agevolmente e più a fondo nell'animo del Matulaitis e di coglierne tutta l'interiore statura.

Non è un difetto che il Diario, pur riflettendo un determinato periodo della sua vita, non ricalchi una rigorosa aderenza al calendario, perché esso rispecchia una libera e spontanea ispirazione, piuttosto che una estatica permanenza in Dio, quasi un bisogno di fare la spola tra Dio e l'anima, tra l'eterno ed il contingente, ed è appunto in questa sua febbrile e tormentata spiritualità che si annida il fascino di queste pagine, nelle quali l'uomo moderno può sentire più vicino e più comprensibile l'uomo di Dio.

Scritto negli anni in cui il Matulaitis sta portando in avanzata incubazione i suoi più grandi ideali, esso potrebbe dirsi il giornale di bordo di una navigazione piuttosto laboriosa, che dovrà

portarlo in zona di operazione; un «Itinerarium mentis in Deum» che non è proprio una tranquilla passeggiata, che consente tuttavia insospettabili squarci d'anima che si affacciano sull'eterno, tanto da far pensare talvolta alle «Confessioni» del grande Vescovo di Ippona. E da queste sue confessioni affiora più che mai tutto l'uomo, quello della contemplazione e quello della realtà quotidiana, uomo di preghiera e uomo di azione, uomo delle due città, per dirla con S. Agostino.

Nell'attesa che il Diario venga presto offerto nella sua edizione integrale alla gustosa e fruttuosa meditazione di quanti sono impegnati nella ricerca dell'esperienza di Dio, non sarà forse fuor di luogo tentare qui una spigolatura, quasi un assaggio della esperienza di Dio fatta da un uomo del XX° secolo.

Il Diario sboccia esattamente il 14 ottobre 1910, con un proposito che costituisce quasi una base di lancio per la sua anima, per portarla poi in orbita attorno a Dio, e farne quasi un suo satellite. Il preludio è proprio di quel giorno: «Il mio motto sia: cercare Dio in tutte le cose... Dio e la sua gloria siano *Il centro di tutta la mia vita*... La gloria di Dio e la salvezza delle anime...».

Ecco a quale altezza egli seppe incentrare e stabilizzare la sua vita.

E questo suo assillo per la gloria di Dio, non è una pia aspirazione, ma è un'ansia concreta, quasi un magma lavico che cerca la sua strada tra le asprezze della roccia. Scrive: «Cerchiamo di conoscere il nostro tempo, di sentire e conoscere gli uomini del nostro tempo, con i loro desideri, le loro idee e le loro tendenze. Qualunque idea buona trovi in noi accoglienza; qualunque proposito buono trovi incoraggiamento; qualunque opera buona trovi adesione; qualunque calamità ed affanno trovi comprensione ed aiuto».

Anche il suo amore per la Chiesa trova accenti struggenti nella poesia del salmista: «O mia amatissima Santa Chiesa Cattolica, se dovessi dimenticarmi di te, anche la mia destra sia dimenticata; la mia lingua aderisca al palato, se non mi ricorderò di te, se non mi sarò impegnato a fare di te la mia gioia più grande».

Poesia, tenerezza questa, che sa diventare «fine supremo di ogni nostra sollecitudine per la Chiesa, ch'è il regno di Dio sulla terra». Concretezza, realismo che non si piega neppure davanti alla sinistra visione del carcere, della deportazione, dell'esilio, come annotava da Pietroburgo: «Chi vuole trascorrere la vita lungi da ogni possibile calamità o miseria, non è adatto alla nostra Congregazione, dove ognuno di noi deve aspettarsi di es-

sere, prima o poi, scoperto dal Governo, punito con il carcere o deportato in esilio».

Ma vi sono anche nel suo diario spunti più intimi ch'è dato cogliere qua e là, e che svelano il cammino spirituale che il Matulaitis va compiendo, giorno dopo giorno, per il suo perfezionamento spirituale. Si tratta di ripugnanze superate, di risentimenti domati, di difficoltà superate, di impressioni assorbite.

Un giorno scriveva: «Prima questa preghiera (per i nemici) mi era difficile; ora mi è tanto dolce». E continuava: «Ci fu un tempo che sentivo odio contro certe nazioni, ma con la luce e la grazia di Dio ho superato tutto e, dove ho potuto e quando ho potuto, mi sono sforzato di aiutare tutti, fossero russi, polacchi, tedeschi: si trattava di anime che mi erano tutte care».

E quando ha sentore di certi sospetti di ateismo da parte della Curia di Varsavia nei suoi confronti, così si esprime: «Mi sono sentito addirittura ammalato. Per due settimane non ho avuto più pace; ma ora ho esaminato profondamente me stesso, la mia vita, le mie parole e le mie azioni, e mi sono assuefatto a simili ingiurie, anzi sono riuscito a farle mie» (24 gennaio 1924).

Come non rilevare a questo punto il cammino ascensionale compiuto dal Matulaitis che, muo-

vendo dai bassifondi dei sentimenti e dei risentimenti umani, soccorso dalla grazia, riesce a librarsi tanto in alto, da perdonare chi lo ha ferito amaramente nell'anima, sino a dargli quasi ragione? Né potevano mancare in una esistenza così ricca e varia altri momenti che improvvisamente illuminano angoli più riposti della sua personalità. Scontato il suo dinamismo, resta da vedere cosa cova sotto di esso. Il Matulaitis infatti ebbe stoffa di asceta e di mistico, ma in chiave moderna, come quando scriveva: «Scopo della mortificazione è di rendere il corpo un più adatto strumento dell'anima, e non di consumarlo distruggendolo inutilmente» (25 gennaio 1911).

Osservazione di un asceta di grande equilibrio, che non si sente di trascurare le varie componenti della natura umana, e riesce a trovare il giusto equilibrio anche nella mortificazione, affinché fratello corpo non finisca nè per disarcionare l'anima, nè per accasciarsi per terra esso stesso.

E che dire delle sue esperienze mistiche? Se non ne raggiunse i vertici, certamente vi si avvicinò, come si può intravvedere in un paio di pagine del suo Diario.

In data 5 aprile 1913, sotto l'onda ineffabile di una carezza di Dio, scriveva: «Dio, Dio mio, oh quanto è dolce servirti! Cosa sarà allora in Cielo, se

già in questa terra stessa Tu ricolmi l'anima di tanta dolcezza?

Anche il corpo al tuo tocco divino ha i suoi sussulti, tanto da sentirsi come rapito in cielo. Il cuore vien meno, le labbra ammutoliscono, mani e piedi si irrigidiscono. Tutto il corpo è pervaso dall'onda di santi tremiti, mentre l'anima annega in Te. Sembrerebbe quasi di poter morir d'amore per tanta dolcezza, se non fosse per la tua potenza».

E qualche tempo dopo, a meno di un anno di distanza, altra esperienza ancora: «Ti ringrazio, o Signore, soprattutto per la grazia speciale che mi hai concesso una volta durante la S. Messa, mentre l'organo modulava le note del Gloria. Un torpido tremore percorse tutto il mio corpo mentre la mia anima traboccava di una felicità indicibile. Come sei dolce, o Signore! E come esprimerlo? Se ti degni di confortare e di consolare così un indegno peccatore, cosa farai allora per i tuoi servi fedeli, che sono i tuoi santi?».

Poi, dalle mistiche effusioni rimbalzava di nuovo sul selciato della realtà, con i problemi del suo tempo e con le risposte che la Chiesa è chiamata a dare. Per conto suo, sempre la stessa disponibilità: «Se mi è lecito — scrive — chiederti qualche cosa, o Signore, che io sia nella tua Chiesa come quel vile strofinaccio con cui si netta il su-

diciume, e dopo l'uso si getta in un canto». L'umiltà lo atterra e lo sublima, lasciandolo sempre nella verità, ch'è la luce di Dio.

Anche il suo ricco epistolario — dopo il Diario — offre una fonte di varia ispirazione, i cui scritti servono a punteggiare la sua intensa operosità, presentandola quasi in controluce.

Tra i vari interlocutori di questo epistolario un personaggio emerge sopra tutti gli altri: è Monsignor Achille Ratti, Nunzio Apostolico a Varsavia e Visitatore Apostolico nei Paesi Baltici. La loro stupenda amicizia che si rispecchia nel loro rapporto epistolare, sboccia e fiorisce negli anni difficili che seguono immediatamente la fine del primo conflitto mondiale.

Da principio tali rapporti fluiscono nei normali canali di Cancelleria, che consentono tuttavia all'occhio scrutatore del Rappresentante Pontificio di intuire l'anima del suo interlocutore, di misurare la statura e di coglierne le doti di pastore, di diplomatico e soprattutto di uomo di Dio.

Le comuni difficoltà di quel momento tanto travagliato specie nel Centro-Europa, servono a cementare la fraterana amicizia che intanto si è venuta sviluppando tra quelle due anime, e la loro penna va trovando vibrazioni nuove di una premura che a volte si fa sommessa tenerezza, ed è

facile comprendere come nelle loro missive lo stile di cancelleria si smorzi scavalcato dall'onda del cuore.

E non è a dire che sia soltanto il sentimento, anche se profondo, che gioca nel loro rapporto, ma è piuttosto la sublimazione dei sentimenti che nella preghiera reciproca trovano la giusta temperatura per il loro temprarsi e saldarsi insieme, come affiora appunto dalla loro corrispondenza.

Ed anche quando una improvvisa impennata porterà il Ratti da Varsavia a Milano e, poco dopo, sulla Cattedra stessa di Pietro, neppure allora si può dire si siano allungate le distanze ed attenuati i vincoli di amicizia se, nel breve indirizzo al neoeletto Pontefice (7 febbraio 1922), poteva così esprimersi nel suo limpido latino: «Con gioia ho accolto la notizia della tua elezione a Padre Santo. Tu fosti per noi cordiale e paterno Visitatore, Nunzio Apostolico e come ospite ci hai consolato e dato coraggio; sei andato per le nostre stesse strade, hai guardato alle nostre tribolazioni ed ai nostri insuccessi, hai quasi toccato con mano le nostre ferite...».

Chi non vedrebbe in queste espressioni il coagularsi di tutto il tenero e fiducioso abbandono del nostro Vescovo, che nel nuovo Pontefice ravvisa il «Padre Santo», del cui affetto paterno, peraltro,

egli ha già raccolto anzitempo le primizie, nel suo stesso paese?

Purtroppo la natura stessa di questo lavoro non poteva consentire che una semplice e rapida carrellata attraverso gli scritti del Matulaitis, né poteva essere diversamente. Ma, forse, questa carrellata potrà anche bastare, se saremo riusciti a fare intravedere, anche da questo angolo, e sia pure parzialmente, la sagoma di un'anima che avanza decisamente sulla via degli altari.

Bisognerà però attendere che tutti i suoi pensieri, attraverso i suoi scritti, vengano alla luce, per avere le dimensioni giuste di quest'uomo che per ora, per dirla con Dante, riusciamo a vedere ma solo a metà, come un moderno gigante della santità, «dalla cintola in sù».

CAPITOLO X

VERSO LA GLORIA

Al termine di una lunga giornata di fatica che non gli aveva lasciato respiro, ma che gli aveva consentito di salutare con gioia l'affacciarsi, sia pur momentaneo, della sua Lituania nel consesso delle nazioni libere e indipendenti, quasi sul punto di rientrare a Roma, dove aveva lasciato il suo cuore, avvisato da sorella morte, cambiava destinazione, e si restituiva alla Casa del Padre.

Era il 27 gennaio 1927. La notizia corse da Kaunas a Varsavia, a Roma, e rimbalzò oltre Oceano. Fu quello il giorno in cui amici e nemici lo piansero insieme.

Nell'arco dei cinquant'anni e poco più che ci separano dal suo transito, la figura del Matulaitis, così stupendamente ricca di valori umani e spirituali, non solo non si è arenata tra le secche dell'oblio, ma anzi, con il passare del tempo, è venuta

stagliandosi sempre più alta e più grande sul granitico piedistallo del messaggio che ci ha lasciato, confermato ed avallato da una vita, spesa tutta a sua testimonianza.

Questa grandezza, che in certe biografie può a volte apparire come prefabbricata o come postuma, quasi artificciosamente costruita a posteriori, in realtà il Matulaitis, se l'è venuta costruendo da sé, giorno dopo giorno, senza scalpore alcuno e quasi a sua stessa insaputa, proprio come il chicco di frumento del Vangelo, che trae vita e vigore dalla sua stessa macerazione tra i solchi del maggese ov'è caduto, da dove un giorno tirerà fuori il suo stelo e la sua spiga, per puntarla verso il cielo.

E come questo miracolo si compie per ogni chicco di grano che si lascia maturare dai raggi del sole, così esso può compiersi per ogni uomo che viene in questo mondo, purché si lasci inondare e maturare dai raggi della grazia, non diaframmandoli con il suo orgoglio.

Ora, il Matulaitis, non solo non oppose mai deliberatamente alcun diaframma alle irradiazioni della grazia divina, che anzi, con la sua continua tensione verso l'alto, riuscì a vivere quasi in simbiosi con questa luce che pioveva dall'alto.

Ciò balza fuori, oltre che dalle varie vicende della sua vita e dalle intime elevazioni del suo Dia-

rio, anche dalla testimonianza di non pochi tra i contemporanei che lo conobbero e, che accecati in un primo tempo da esasperati sentimenti, finirono per riconoscere che un uomo dalla statura non comune aveva camminato accanto a loro.

Le testimonianze raccolte nel corso del processo delineano con abbondanza di tinte e di sfumature varie una personalità che, pur in contesto quanto mai complesso ed arruffato, appare straordinariamente dotata dalla natura e dalla grazia, pur se fisicamente provata.

Ne viene fuori la figura di un prete pieno di vita, ricco di fede e di iniziativa, teso all'azione, intesa come autentico servizio.

Il tutto basato sopra una pietà soda e robusta, sull'umiltà e sopra una disponibilità sempre in atto, pronta ad operare oggi meglio di ieri.

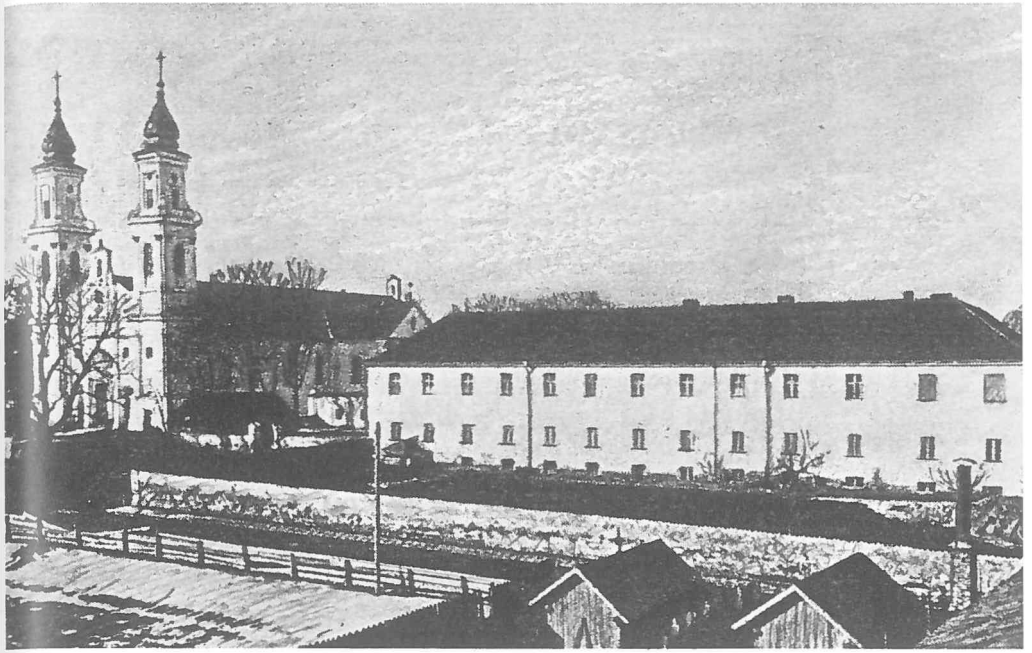
Il coro dei consensi e dei plausi da parte degli avversari si levò compatto specialmente quando, mutata la situazione politica, anche le passioni finirono per smobilitare.

Tra quelli invece che mantennero per lui un apprezzamento costante fu il Nunzio Achille Ratti, l'amico degli anni difficili.

Uomo dall'intuito profondo e per giunta compagno quasi di avventura del Matulaitis, per essere stato testimone oculare delle vicende di quell'e-

poca, conservò sempre per lui sentimenti di immutato apprezzamento.

Un religioso Mariano polacco che fu teste al processo di Varsaria per la beatificazione del Matulaitis riferisce a questo proposito un episodio quanto mai indicativo. Quando cominciò a farsi insistente una certa voce che dava come candidato alla sede vescovile di Vilna proprio il suo Fondatore, una commissione di Padri Mariani era venuta dal Nunzio per impetrare dal Pontefice che non venisse tolto alla loro Congregazione il suo Superiore Generale, proprio in un momento in cui la sua opera appariva più che mai necessaria e provvidenziale. Dopo essere rimasto ad ascoltare con molta attenzione quanto il portavoce era venuto esponendo dell'opera e delle benemerenze del Matulaitis, venne la risposta che fu pronta, arguta e significativa. Rispose il Ratti: «Tutto questo ci conferma che abbiamo scelto bene; e questo sia di vostra consolazione». E la commissione per quella volta se ne tornò con il convincimento di aver dato alla Chiesa un ottimo Vescovo, ma di aver perduto un Padre. Sciagura questa, per la verità non verificatasi, perché il Matulaitis, nonostante gli oneri di una diocesi qual'era quella di Vilna, conservò tuttavia possibilità e cuore per continuare ad essere il Superiore della sua Congregazione.



Marijampolė: convento e chiesa dei PP. Mariani, ove riposano le spoglie del Servo di Dio.

Altro testimone al processo fu il P. Jan Sobezyk, che prese parte, il 9 luglio 1935, all'udienza privata concessa ai Mariani per far dono al Pontefice di un ritratto dell'Arcivescovo Giorgio Matulaitis. Il Pontefice, dopo aver ascoltato l'indirizzo

rivoltogli, si accostò al quadro e mostrando di gradirlo molto, esclamò: «Gratum donum, quia gratissima persona»! E dopo un momento di meditazione aggiunse: «Vir vere sanctus!» Affermazione questa che, volendo continuare con il linguaggio di curia, potrebbe ritenersi una canonizzazione «in pectore»...

Ma ciò che più sorprende è che proprio dalla voce del Vicario di Cristo sia venuto non solo il riconoscimento — sia pure in tono familiare — della santità del Matulaitis, ma addirittura anche la sollecitazione ad avviare il processo canonico, in vista del pronunziamento ufficiale della Chiesa.

È appunto quello che avvenne il 15 maggio 1953, in occasione di una udienza concessa ai membri del Consiglio Generale dei Mariani. Dopo le formalità di rito, Pio XII scese in mezzo al gruppo di religiosi, intrattenendosi con essi. Il discorso cadde naturalmente sul loro Fondatore, e quando apprese da essi che il processo di canonizzazione non era stato ancora iniziato, quale non fu lo stupore, quando toccò loro di ascoltare il Pontefice meravigliato esclamare: «Non avete ancora iniziato il processo di beatificazione? Iniziatelo subito, prima ancora che abbiano a trascorrere i trenta anni dalla sua morte».

Così, proprio quell'anno, promosso quasi dalla

stessa Autorità che si faceva parte in causa, veniva iniziato il processo ordinario. Si fa per dire «processo ordinario», giusto in ossequio alla terminologia canonica, perché quella per il Matulaitis è stata tutta una procedura straordinaria e laboriosa, e per la nota situazione della Lituania, e per le particolari difficoltà di comunicazione con i paesi dell'Est-Europa. In attesa del supremo verdetto della Chiesa, «noi chiniam la fronte». Ma osiamo sperare che la Provvidenza di Dio per pur «ludit in orbe terrarum» non lascerà inappagato quello che certamente dovette essere il più grande anelito per Giorgio Matulaitis, e che lasciò segnato nel suo Diario, il 24 febbraio 1914: «O Signore, non respingermi, abbi pietà di me, concedi che io possa essere ascritto tra i tuoi servi».

Questo anelito, cui si unisce il voto ardente dei suoi figli e di tutta una nazione ancor oggi mortificata nei suoi valori più sacri, noi deponiamo ai piedi del nostro Pontefice, quale successore di Pio XI e di Pio XII che per primi intuirono e preconizzarono tutta l'eroicità di Giorgio Matulaitis, perché possa essere proprio lui, Giovanni Paolo II, unico, grande interlocutore di quest'ora tra Est ed Ovest, ad elevare alla gloria del Bernini questo grande figlio della Lituania cattolica.

CAPITOLO XI

PRETE E VESCOVO PER IERI E PER OGGI

Vi è oggi, diffuso più che mai in mezzo al popolo cristiano, il bisogno di ravvisare nel sacerdote, ed in genere nell'uomo di Chiesa, l'immagine di un uomo seriamente impegnato nel Vangelo. Le euforiche ubriacature del Concilio Vaticano II e le lacrimevoli defezioni del post-Concilio, piuttosto che affievolire l'interesse per la figura del prete, hanno finito per evidenziarla maggiormente e rendere più severo il giudizio della pubblica opinione a suo riguardo.

E, cosa quanto mai strana, almeno a prima vista, mentre per quelli che hanno saltato il muro si è in genere conservato un senso di comprensione e quasi di giustificazione, verso quelli che hanno deciso di restare nel chiuso, si è invece diventati molto più esigenti, quasi a dire: se avete deciso di restare, voi non potete essere come quelli.

Anche la letteratura ed il mondo dello spetta-

colo hanno assorbito questi umori della società del nostro tempo, ed hanno cercato di farsene interpreti nelle pagine della narrativa e sugli schermi, anche se non sempre con quel nobile afflato che la delicatezza dell'argomento avrebbe richiesto.

Ma una spiegazione a sì strano fenomeno c'è, e sta tutta nel Vangelo, là ov'è scritto: «Voi siete il sale della terra. Se il sale diventa scipito, con che cosa si salerà?» Non è quindi possibile pensare ad un sale sciapo, ad un sale addomesticato al 50%, ad un sale moderno. Non vi può essere un sale per i nostri tempi, diverso da quello indicato nel Vangelo. Così come non vi può essere un sale buono per prima del Concilio Vaticano II ed un altro buono per i tempi del dopo-Concilio.

Il sale ha da essere sale e basta, sale come quello che condisce le nostre pietanze, se dosato; sale come quello che fa storcere la bocca, se ingerito in quantità.

Ora, il Matulaitis fu uno di quelli che per tutta la sua vita volle restare «sale della terra». E chi fece le boccacce intorno a lui, chi lo criticò, chi lo insultò, chi lo calunniò, fu solo per la sua fedeltà, a tutti costi, al monito evangelico, quello di volere essere sale della terra in qualsiasi ambiente, in qualsiasi circostanza, con chicchessia. Sale evangelico, ch'egli venne assorbendo fin dagli anni dif-

ficili della sua formazione e della sua preparazione al sacerdozio, sale che poi trasudò da ogni impegno della sua missione sacerdotale ed episcopale, come da ogni pagina del suo Diario.

Mai una attenuazione nell'affermazione dei principi, mai un cedimento nella tensione spirituale, mai un compromesso, disposto ogni giorno a giocarsi ogni stima e simpatia, se salvarla volesse dire scendere a patti. Atteggiamento, questo, che maggiormente rifulse, durante gli anni di Vilna, quando un suo comportamento più accomodante gli avrebbe potuto risparmiare tante amarezze. Senonché, dovunque fossero in gioco gli interessi supremi di Dio e della Chiesa, egli non lasciò spazio per il compromesso. E preferì pagare di persona.

Uomo di sorprendente fantasia ed iniziativa, seppe sempre convogliare l'una e l'altra nel grande alveo del Magistero della Chiesa.

Così per la grande questione sociale, esplosa sul finire del secolo scorso, specie dopo la famosa enciclica «Rerum Novarum» di Leone XIII. La sua attività in questo campo si rivelò subito coraggiosa e frenetica per la particolare forma di apostolato d'avanguardia in cui si impegnò in un paese ove fermenti e sussulti del socialismo si facevano ogni giorno più incalzanti.

Attaccato monoliticamente al Magistero di

Roma, scese in campo con tutta la carica dei suoi giovani anni, tentando tutte le esperienze più avanzate, come circoli, conferenze, associazioni, stampa, mezzi di comunicazione, perché il mondo del lavoro e la giustizia sociale potessero essere compresi nella loro giusta luce, e non nelle abbacinanti distorsioni di altre teorie.

E nel mondo del lavoro restò sempre sacerdote ed apostolo, cioè sale, senza cedere alle suggestioni del sindacalista o del guerrigliero.

Altra grande questione che lo appassionò fino allo spasimo fu quella dell'Ecumenismo e, più esattamente del ritorno degli Scismatici alla Chiesa di Roma. Lo spacco tra le due Chiese lo sentì vivo nelle sue carni, e per l'ambiente in cui si trovò ad operare, e per le particolari tensioni cui si era giunti.

La Chiesa di Roma egli la portava nel cuore, ma la Chiesa di Oriente l'aveva davanti alla porta di casa, e pertanto il dramma finiva per incarnarsi in una presenza continua che, quanto più poteva sembrare famigliare, tanto più diventava sofferta. Ma anche di fronte a questo dramma noi lo troviamo già preparato da un senso di particolare responsabilità e trepidazione, che lo inducono ad affrontarlo con prudenza e carità, ma insieme con quel suo personale senso della realtà che mentre

Anniversario della morte: si rinnova ogni anno la stessa scena.

non lasciava spazio per facili illusioni, lo portava a premunirsi di tutti quegli accorgimenti umani che potevano in qualche modo appianargli la strada. Perciò, mentre non perdette mai di vista l'aspetto soprannaturale che comporta la conversione an-

che di una singola anima, non si sentì mai di trascurare lo studio e la conoscenza del mondo ortodosso, a cominciare dalla sua tesi di laurea che volle incentrare su questo argomento, sino alla programmata visita alle Chiese della Russia.

Nemico per costituzione di ogni forma di faciloneria, preferì, al contrario di certi metodi moderni, cercare non le cose che uniscono, che non presentano né interesse né difficoltà dal punto di vista della conquista, ma piuttosto le cose che ci hanno tenuti divisi, perché sono appunto quelle che interessano e che spingono all'impegno di saldare nell'unità cose che fino ad ieri ci hanno separato. Ed è appunto su questo fronte che il Matulaitis adoperò tutto il suo zelo concreto e fattivo, mettendo a disposizione tutto ciò di cui poteva personalmente disporre, a cominciare dalla conoscenza delle lingue e dei riti all'esperienza acquistata durante gli anni dell'Accademia di Pietroburgo, alle significative conoscenze ed amicizie contratte in quello stesso periodo, alla riforma stessa dei Mariani, in vista di un loro futuro inserimento in questo apostolato, alle varie forme di protezione e di aiuto ch'egli stesso apprestò a favore dei Bielorussi.

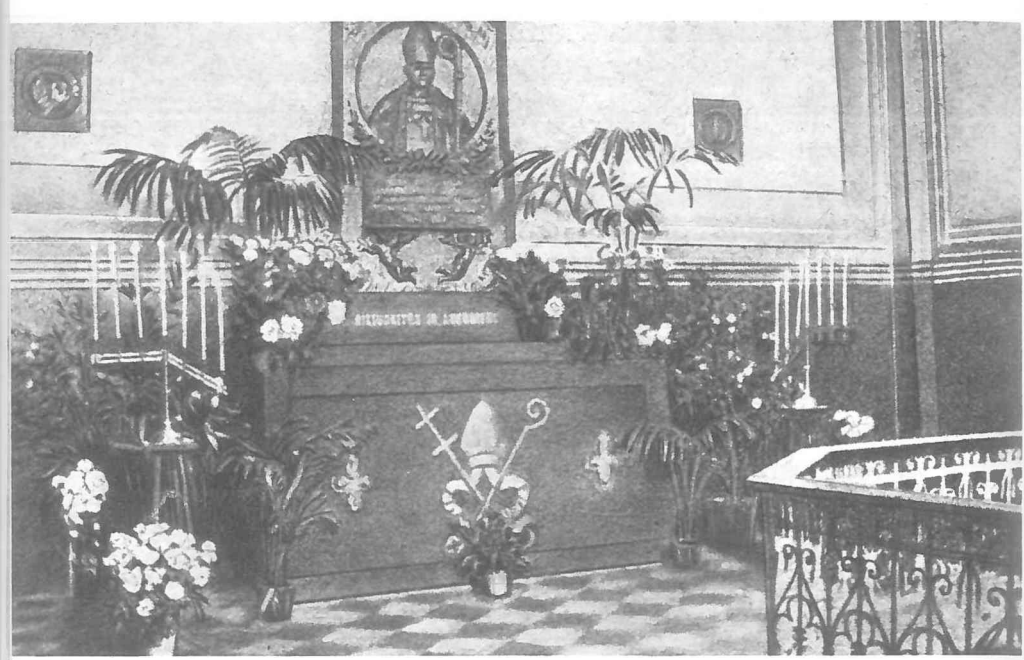
Fu in lui evidente la chiarezza dei termini di questo problema, che lo portò a distinguere, piut-

tosto che ad accozzare a tutti i costi questi termini stessi, che storia e tradizioni secolari ponevano in evidenza: ed ecco perché il Matulaitis non avrebbe mai pensato ad una liturgia o ad una forma qualsiasi di preghiera in comune, od a tanti altri gesti che oggi sono di moda, se prima non fosse stata assicurata una teologia comune.

Però, ebbe profonda la convinzione — e questo contava ancora di più — che l'unione delle due Chiese era un problema che, dopo secoli di rancida stasi, andava affrontato dal di dentro, con spirito di grande umiltà e pazienza, nell'intento di rendere un servizio alla Chiesa Russa, veneranda nei suoi antichissimi e splendidi riti, e meritevole di essere fraternamente aiutata a sollevarsi dalla decadenza, nella quale affogava, specialmente il suo clero.

È così, secondo il Matulaitis, riponendo cioè con pazienza pietra sopra pietra, che potrà costruirsi l'ecumenismo, come frutto della grazia e della cooperazione di ogni singola anima.

Altra sua dote, come prete e come vescovo, fu quello spiccato senso di responsabilità personale, intimamente connesso con il servizio dell'autorità, che fu in lui vivissimo, nonostante lo abbia spesso pagato con moneta pregiata, cioè con la sua sofferenza. Si tratta esattamente di quel senso di re-



La tomba.

sponsabilità personale, cui oggi si è disposti ad abdicare assai facilmente da parte di chi è investito di autorità, imbrancati come siamo sotto etichette impersonali che ci rendono tutti degli illustri anonimi ed irresponsabili. Un sistema, questo, invalso ormai in seno alla Chiesa stessa, ove è diventato

cosa piuttosto rara e difficile che un pastore, un vescovo, in presenza di una peculiare situazione locale, sappia prendere una decisione, risultando molto più comodo appoggiarsi a quanto stabilito da questa o quella commissione, da questa o quella conferenza episcopale. Non fu così per il Matulaitis, il cui senso di responsabilità, lungi dal tarpare le ali al suo coraggio ed alla sua creatività, resero l'uno e l'altra più attenti ed illuminati. Oggi, per dirla con il Manzoni, sono diventati tutti «casi seri, casi contemplati», dinanzi ai quali, prudenza vuole che ci si presenti in file serrate. E non si sa perché, pensando a siffatto tipo di prudenza, venga fatto di pensare qualche volta a quel buon diavolo di Don Abondio.

Ora, percorrendo la vita intensa e travagliata del Matulaitis non è difficile imbattersi in casi e circostanze nelle quali, ora come prete, ora come riformatore religioso, ora come Vescovo e rappresentante diretto della S. Sede, gli toccasse di dover affrontare grosse e gravi responsabilità. E le decisioni, anche quando scottavano, egli seppe prenderle sempre con le proprie mani. E nessuna ve ne fu che lo abbia fatto indietreggiare o desistere, dovesse richiedere tutto il suo potere decisionale, tutto il suo coraggio, e financo tutto il suo eroismo, come avvenne per quella sua ultima decisione, che

lo portò a rinunziare autonomamente al governo della diocesi di Vilna, quando si accorse che un bene maggiore ne sarebbe potuto provenire per la Chiesa.

Sono, questi, soltanto alcuni aspetti della personalità del Matulaitis, e forse non sono neppure i più vistosi, sufficienti comunque a farci riflettere quale voce sarebbe risuonata sotto le volte della basilica Vaticana, se anche il Matulaitis avesse potuto prendere parte alle solenni assise del recente Concilio Ecumenico.

Sarebbe stata la voce e la testimonianza di un uomo che mai si piegò di fronte alle difficoltà, di un uomo che non rinunziò mai all'azione, di un uomo che seppe pagare di persona, quando la causa lo richiedesse. Se in un momento come quello attuale, pregno di contraddizioni e di fermenti, nel quale un Pontefice, che per le certezze inespugnabili che porta in cuore e per il coraggio antico dei martiri di cui è animato, richiama per tanti lati e tanto da vicino la figura che siamo venuti fin qui appena tratteggiando, vescovi e preti di oggi, tuttora ondeggianti, volessero portare per poco la loro attenzione sopra queste due figure, una di eri

Particolare della tomba con epigrafe. ➤

JURGIS MATULEVICIUS
ADULIJOS TIT. ARKIVYSKUPAS
APAŠTALIŠKASIS VIZITATORIUS LIETUVOJE
MARIJONU KONGREGACIJOS GENEROLAS
1871 – 1927

e l'altra di oggi, ma entrambi di scottante attualità, per trarne auspicio ed ispirazione per un ministero più responsabile e più coraggioso, forse, un alito di speranza nuova potrebbe allora correre sulle nostre teste e, volesse in Cielo, fosse quello l'annunzio di una nuova primavera per la Chiesa santa di Dio.

Bibliografia

CUSUMANO VINCENZO, Innamorato della Chiesa, Milano 1963.

FLORIDI U.A, SJ, Il Servo di Dio G. Matulaitis e la conversione della Russia, Roma 1957.

FOGARTY W.E., MIC, Il Servo di Dio Giorgio nostro Legislatore (mss), Roma 1961.

KUČAS ANTHONY, DR., Archbishop George Matulaitis, Chicago 1981.

KULBIS AUGUSTINAS, OMS, The Mariological Concepts in the writing of Archbishop Matulaitis, Roma 1958.

MATULIS STEPHANUS, MIC, Archieposcopus Georgius Matulaitis 1871-1927: Vitae operumque lineamenta (mss), Roma 1954. Archiepiscopus Georgius Matulaitis-Matulevičius Visitator Apostolicus pro Lituania (mss) Roma 1947.

MAUCLÈRE J., Le pays du Chevalier Blanc, Paris 1930. La situation del'Eglise en Lithuanie, Le Raincy 1950.

POSITIO super Causae Introductione, Roma 1963. Super virtutibus, Roma 1980.

RĒKLAITIS K., Il Servo di Dio Matulewicz-Matulevičius, Roma 1955.

SALVATORI G., I lituani di ieri e di oggi, Bologna 1932. L'arte rustica e popolare in Lituania, Milano 1925.

TURCHI NICOLA, La Lituania nella storia e nel presente, Roma 1933.

L'arcivescovo Matulaitis-Matulewicz (mss) Roma.

Indice

Capitolo I
Piccola eroica Lituania-Lietuva 11

Capitolo II
Io sveglierò l'aurora 21

Capitolo III
Vigilia sofferta 33

Capitolo IV
Per Cristo a tempo pieno 43

Capitolo V
Da ceppo annoso verdigiante virgulto 53

Capitolo VI
Una croce non tutta d'oro 75

Capitolo VII
Ritorno in trincea 97

Capitolo VIII
Tra Oriente ed Occidente 117

Capitolo IX
Dinamismo in contemplazione: il suo Diario e gli altri scritti 133

Capitolo X
Verso la gloria 145

Capitolo XI
Prete e Vescovo per ieri e per oggi 153